Campori
(Ariosto)





NOTIZIE

PER LA VITA

DI LODOVICO ARIOSTO

TRATTE DA DOCUMENTI INEDITI

A CURA DI

GIUSEPPE CAMPORI

Seconda edizione
corretta e notevolmente accresciuta

MODENA
TIPOGRAFIA DI CARLO VINCENZI
1871.

NOTIZIE

PER LA VITA DI LODOVICO ARIOSTO

NOTIZIE

PER LA VITA

DI LODOVICO ARIOSTO

TRATTE DA DOCUMENTI INEDITI

A CURA DI

GIUSEPPE CAMPORI

Seconda edizione
corretta e notevolmente accresciuta

MODENA
TIPOGRAFIA DI CARLO VINCENZI

1871.

Edizione di 206 Esemplari.

N.° 69.



AVVERTIMENTO.

Queste notizie del celebre cantore d'Orlando apparvero in luce la prima volta l'anno 1866 nel T. VII delle Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena. I documenti posteriormente rinvenuti negli Archivi di Mantova e di Modena hanno consigliato l'autore a procurare una seconda edizione delle medesime, la prima parte delle quali comparisce ora sostanzialmente rinnovata.



PARTE PRIMA

I. La vita di Lodovico Ariosto, non così universalmente nota sì come quella dei tre altri grandi poeti italiani, potrebbe presentarci una copiosa serie di curiosi ed importanti ragguagli, non meno nelle private che nelle pubbliche attinenze. Gli amori di lui forse più misteriosi e certamente più positivi e fortunati di quelli che afflissero il cuore di Torquato, le missioni politiche, i viaggi, la vita di corte, il governo della Garfagnana, le relazioni coi Papi e cogli uomini più riguardevoli del suo tempo, somministrerebbero grato e dilettoso argomento a chi volesse dettare una nuova e più compiuta storia di questo rarissimo ornamento della italiana letteratura. Disgraziatamente il tempo e gli uomini distrussero in gran parte quelle autentiche memorie che sole oggidì possono dar valore a somiglianti

componimenti; giacchè il secolo nostro che con pietoso affetto guarda al passato per riceverne ammaestramento, per evitarne gli errori e per rendere omaggio a chi onorò la patria con segnalate opere di mente, non dà più fede a quelle vane tradizioni che tanta voga avevano nei secoli trascorsi, nè si lascia abbagliare da quel fallace luccichìo romanzesco che inevitabilmente si accompagnava alla narrazione dei fatti dei grandi uomini. Così mentre noi conosciamo perfettamente le opere in prosa e in verso di Lodovico Ariosto da potersi affermare di lui, come di Torquato Tasso, che nessun lavoro d'importanza si sia perduto, della qual cosa sono da lodarsi i contemporanei; siamo poi d'altra parte insufficentemente istruiti della vita politica di esso lui, la quale quando fosse pienamente dichiarata, porrebbe forse il nome dell'Ariosto a lato a quelli di altri sublimi ingegni che alternando le amenità delle lettere alla gravità dei negozii, pervennero ad altissima fama in ambedue le materie.

È d'uopo però avvertire come poco potrebbesi aggiugnere nella esposizione e nella dichiarazione dei componimenti di L. Ariosto alle cose dette da valenti commentatori nei tempi passati e nei moderni, e come altresì non siano mancati biografi che con diligenza e critica ragguagliassero i fatti della vita di lui. Il Fornari, il Garofolo e il Pigna

scrissero del poeta in quel secolo istesso in cui egli visse, operò e morì, e poterono attingere le notizie dalla famiglia, dagli amici, da quanti lo avevano conosciuto. Corsero circa due secoli senza che si pensasse a dar nuovo lume alla storia di uomo sì grande, finchè il Mazzucchelli, il Barotti, il Tiraboschi, il Frizzi e il Baruffaldi juniore aggiunsero e diedero miglior forma alle scarse e non bene appurate memorie degli scrittori passati. Ultimo e più copioso d'ogni altro il Baruffaldi, il quale approfittandosi delle scoperte e dei lavori dei dotti uomini che lo avevano preceduto, con indagini nuove e studii nuovi, compose una storia dell'illustre suo concittadino, ben lontana dalla perfezione cui portò il Serassi la vita del Tasso, ma però ricca di notizie e di documenti fino a quel tempo ignoti. E l'Archivio di Modena che aveva già fornito alquanti preziosi materiali al Tiraboschi che se n'era giovato nella Storia della letteratura italiana, non contiene quella copia di documenti che ragionevolmente si poteva sperare; in quanto che alle cagioni ordinarie dell'antichità e del poco conto in cui erano tenuti per lo passato somiglianti cimelii, si aggiunse il disastro di un incendio che arse buona parte della corrispondenza ariostesca, e lasciò i vestigi della distruzione nelle poche sopravanzate le quali si trovano abbruciate nelle estremità. Potè non

ostante, l' egregio Cav. Antonio Cappelli pubblicare tutte le lettere inedite già note al Tiraboschi ed altre ancora rinvenute posteriormente dai zelanti impiegati dell' Archivio, scritte nella maggior parte in Garfagnana, mercè delle quali e delle altre messe in luce dai signori Milanesi e Fondora nel *Giornale storico degli Archivi Toscani,* rimane assai ben chiarito il periodo di tempo passato dall' Ariosto in quella turbolenta provincia. Altri documenti d' importanza non lieve rispetto alla vita e ai tempi dell' illustre ferrarese, apparvero la prima volta nell' anzidetta pubblicazione del Cappelli che altri pure ne aggiunse negli *Atti* e nelle *Memorie della Deputazione di Storia Patria;* cosicchè venendo ora a produrre notizie spillate in gran parte dai Libri di spese della Camera Ducale e da carteggi di Ambasciatori, il raccolto non poteva essere se non quale doveva aspettarsi da chi spigola in un campo falciato da esperti e diligenti mietitori.

II. Lodovico Ariosto nacque in Reggio di padre ferrarese e di madre reggiana. Quella gentile città ha perciò acquistato un diritto di partecipazione a quel legittimo vanto che i ferraresi molto ragionevolmente si attribuiscono pel più illustre e famoso fra i loro cittadini. Infatti Reggio, vogliasi pure a caso, gli diede i natali, lo educò nei primi passi della vita, e fu da esso lui designata per *nido*

natio al pari di Ferrara. Da Reggio fu la madre di lui Daria Maleguzzi; nel territorio reggiano acquistò il padre beni stabili, e in quelle amene e variate campagne passò Lodovico i giorni forse più riposati e più lieti della sua vita, e ne trasse ispirazione al poetare.

Della famiglia Ariosti hanno lungamente e su la fede di documenti trattato il Frizzi[1] e il Baruffaldi,[2] e ben poche notizie potrò produrre intorno i più prossimi parenti del poeta che abbiano merito se non d'importanza, almeno di novità. Alcuna cosa diremo di Nicolò padre di lui, del quale si conservano 104 lettere nell'Archivio di Mantova[3] che pigliano dal 1464 al 1488, scritte da Ferrara o da luoghi del ferrarese ai Signori Gonzaga. In una del 21 agosto 1471 egli si soscrive per la prima volta, se non erriamo, *Comes*, il che viene a confermare la notizia data dal *Diario Ferrarese* essergli stato conferito il titolo di Conte dall'Imperatore Federico nel suo passaggio per Ferrara il febbraio del 1469.[4] Ed è appunto in quell'anno

[1] *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti di Ferrara* nel tomo VII della *Raccolta Ferrarese*.

[2] *La vita di Lodovico Ariosto*, Ferrara 1807.

[3] Sezione E, N.° XXXI.

[4] *Rerum Italic. Script.* T. XIV, p. 218. Dobbiamo notare che le lettere ducali a lui indiritte e gli atti notarili che a lui si riferiscono, da noi veduti, non gli assegnano questo titolo.

che lo Schivenoglia in un luogo della sua Cronaca di Mantova, citato anche dal Cappelli,[1] nota che *uno da Ferrara ch'avia nome Nicolò di Ariostis* (certamente il nostro) fu mandato dal novello Duca di Ferrara Ercole I a Mantova per fare avvelenare il nipote Nicolò colà rifugiatosi, il quale gli contrastava con tutta ragione il diritto al possesso di Ferrara. Noi non abbiam rinvenuto in nessun documento la conferma o la smentita di questa brutta imputazione; solamente noteremo che nell'anno istesso, Nicolò drizzò più lettere da Ferrara al Marchese di Mantova e che da quel tempo al 1487 la corrispondenza rimase interrotta, forse in causa degli uffici sostenuti fuori di quella città. E il primo di questi uffici fu quello di Capitano della Cittadella di Reggio conferitogli nel 1472, come ci dà ad intendere il passo seguente che si legge nel *Libro di debitori e creditori della Masseria di Reggio* di detto anno, che si conserva nell'Archivio Palatino:[2] « Nicolò di Ariosti Capi-« tano de la Citadella de regio con page trentadue « a L. 4 per paga et lire nove per la sua persona

[1] *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria di Modena e Parma* T. IV.

[2] In quell'anno era Capitano della città il Co. Uguccione Rangone, e Capitano della Rocchetta della Cittadella, Nicolò da Vianova che nel *Libro della Masseria* del 1479 s'intitola *Castellano della Rocchetta*.

« de havere adì ultimo de Zenaro 1472 lire cento-« trentasepte de moneda regiana per la sua paga « del dicto mese ».[1] Mancano nell'Archivio i libri degli anni successivi fino al 1479, in cui si vede segnato il nome dell'Ariosto con lo stipendio di L. 174. S. 4. D. 7, e così nel 1480. Alla metà dell'anno 1481 fu egli eletto successore al cugino Galasso Ariosto nel Capitanato del Polesine di Rovigo, leggendosi in un registro degli stipendiati, l'assegnamento di L. 240 « al sp.le Nicolò de li « Ariosti Capit.° successore al dicto Galasso per li « ultimi sei mesi in ragion predicta » cioè di L. 40 marchesane mensili. Mercè questi documenti si corregge il Baruffaldi che determinava al 1479 questa mutazione e si prolunga di due anni la durata della dimora di Lodovico in Reggio, che fu di un settennio, dal 1474 in cui nacque, alla metà del 1481 in cui passò col padre a Rovigo. Conservasi in questo Archivio Palatino un privilegio d'esenzione dai pubblici carichi su le terre da lui possedute nel contado di Reggio, concessogli dal Duca Ercole I il 12 luglio 1486. In esso il Duca pigliando a considerare il fatto che Nicolò aveva in proprietà circa cinquantacinque biolche di terra aratoria e vitata acquistata da parecchi contadini

[1] Nel *Giornale della Masseria* del 1471 apparisce vacante l'ufficio dato all'Ariosto, per traslocamento di Gio. da Campo alle Carpinete.

e però soggetta alle gravezze e servitù rusticali, decreta che quindi innanzi ne siano immuni e privilegiate in perpetuo, in grazia dell'essersi trasferita la proprietà delle medesime in questo suo nobile e domestico gentiluomo. Dove è notevole l'altra cagione addotta a giustificare la concessione, che è la seguente: *Indecens enim admodum est ut vir ipse pariter cum rusticis pro rebus ipsis onustus haberetur.* Passò di poi all'ufficio di Capitano della città di Modena ch'egli tenne dal febbraio del 1489 al marzo del 1492. Ultima memoria di Nicolò e tra le prime di Lodovico è a vedersi in un *Compendio delle ragioni del fonticho de' panni di seta e di lana* della Ducal Camera dell'anno 1499, là dove si vede la somministrazione fatta a Nicolò Ariosti *e per lui a suo fiolo* di certa quantità di damasco nero fiorentino e alessandrino e di veluto nero pel valore di L. 39. 2. E quel figliuolo deve essere certamente Lodovico come maggiore d'età e fin d'allora praticante nella corte e ben conosciuto dai cortigiani. Morì Nicolò l'anno 1500 lasciando cinque figli maschi e cinque femmine: di queste non ho trovato memoria, degli altri poche cose da aggiugnere a quelle che si conoscono. Fu il primo nato Lodovico il poeta: Gabriele il secondo, poeta latino di qualche merito, ma d'infelice e rattratta persona, morto assai vecchio intorno al 1549. Conservasi nell'anzidetto archivio una lettera da lui scritta al

Duca nell'anno 1543, in cui si lagna che l'uccisore del figlio suo sia ancor vivo e se ne vada salvo ed immune. Nota infatti il Frizzi che in quell'anno medesimo Flaminio figliuolo di Gabriele miseramente perì di pugnale. Terzo fratello fu Carlo al quale dubito non abbiansi ad assegnare le opere e gli uffici che il Frizzi attribuisce a un altro Carlo figlio di Malatesta Ariosti, sulla fede del Guarini, dell'Ughelli e di altri meno fidati scrittori. Questo Carlo incominciò di buon'ora a servire Cardinali, e prima quello di Benevento, dopo la morte del quale passò nel 1504 col Card. Galeotto Franciotti in qualità di cameriere e scalco. Nel 1518 essendo Canonico di S. Pietro di Roma scriveva parecchie lettere alla Duchessa Lucrezia Borgia relative a un negozio di essa, e a lui verosimilmente fu conferito nel 1527 il Vescovato dell'Acerra nel napolitano, senza obbligo di residenza, come accadeva frequentemente in quei tempi in cui i Vescovadi, o meglio i redditi dei medesimi, si concedevano a prelati di curia e di corte a titolo di onore o di premio per opere non apostoliche.[1] Galasso quartogenito fu canonico in Ferrara, poi in Roma fami-

[1] Il 1° febbraio 1527 Matteo Casella scriveva in proposito al Duca Alfonso I queste parole: « M. Carlo Arcosti « è fatto vescovo d'un vescovato nel Reame credo bene con « pensione et che sia più d'honore che de utile ». (*Arch. Palatino*).

gliare del Card. Cibo e di Leone X e vanamente aspirante a maggiori dignità ecclesiastiche. Fu pel Duca Ercole oratore a Venezia, poi all'Imperatore e morì in Ingolstadt nel 1546. Ultimo e meno noto tra i fratelli fu Alessandro nato in Modena nel 1492,[1] il quale ebbe ufficio in corte del Cardinale Ippolito d'Este e viveva ancora nel 1551.

III. Tre rami della famiglia Ariosti fiorivano allora in Ferrara, dai quali provennero tre individui che nell'istesso tempo ebbero il nome di Lodovico, cioè il poeta figlio di Nicolò, il Canonico figlio di Rinaldo ed un terzo, figlio di Bonifazio e non di Folco come segna la genealogia composta dal Frizzi, se pure non ve ne fu un quarto, figlio effettivamente di Folco. Lodovico canonico e protonotaio, uomo di molta riputazione e zio del poeta, venne proposto dal Duca nel 1476 pel vescovado di Reggio, ma non accettato dal Papa che rifiutossi egualmente in appresso di conferirgli quello di Modena.[2]

[1] Così il Baruffaldi: ma è da avvertirsi che Nicolò Ariosto cessò dall'ufficio di Capitano di Modena nel marzo di quell'anno, come c'insegna il Libro della *Masseria* di quella città, dove si notano pagate all'Ariosto L. 130. 2. 4. per li primi due mesi, detratto il salario del Cancelliere e L. 650. 16. 8. a Jacomino di Compagno successore di lui per gli ultimi dieci mesi.

[2] Rimasto vacante il Vescovado di Reggio, il Duca ordinò al suo Oratore residente in Roma, Bonfrancesco Arlotti, di trattare perchè venisse conferito all'Ariosto e ne fece

Egli viveva ancora nel 1518. L'altro vissuto insieme col poeta nelle corti del Cardinale e del Duca in minori uffici, si trova sovente nominato nei Registri di Camera, nei quali si veggono accennate le incombenze affidategli a Milano nel 1515, in Fran-

anche dirette e premurose istanze al Papa Sisto IV, il quale dichiarò in risposta, aver prescelto lo stesso Arlotti. Il Duca si adontò fortemente non meno del rifiuto, che della qualità dell'eletto, parendogli ch'egli avesse contravvenuto agli ordini del suo principe per avvantaggiare i propri interessi. E a lui scrisse in termini molto risoluti, lasciasse ogni speranza di quel Vescovado che ei non avrebbe mai tollerato che lo conseguisse, e in fine gli significava *iterum atque iterum ve replichemo che nostra intentione è che non l'abbiate;* e volendo dare maggiore autorità alle sue parole passa a sottoscrivere di suo pugno la lettera, ciò che non era solito di fare co' suoi stipendiati. Nè a questo limitandosi, indirizzò lettere a tutti i Cardinali pregandoli a sostenere la sua proposta, e nuovamente rinnovò all'Arlotti il divieto, rammentandogli i benefici avuti da Casa d'Este, dalla quale non avrebbe più potuto sperare cosa alcuna. Ma il Papa non tenendo conto dei desiderii e delle preghiere, e convinto, se l'Ughelli dice il vero, che l'elezione dell'Arlotti gli fosse stata ispirata da Dio, stette saldo nella sua determinazione e l'Arlotti fu vescovo, sebbene dovesse indugiare quattordici anni a venire alla sua sede. E nel 1479 lo stesso Duca desiderando di far traslocare il Vescovo di Modena, di cui aveva ragione di dolersi, alla sede di Lucca, pensò di sostituirvi l'Ariosto; ma il Pontefice pose per patto di condiscendere alla chiesta mutazione, che gli venisse sostituito un Gio. Andrea Boccaccio; e il Duca cui stava a cuore di liberarsi da quel Vescovo, vi consentì, e l'Ariosto fu anche allora messo da parte.

cia nel 1516 e in altri luoghi. Gli fu fratello un Alfonso oratore pel Duca in Francia parecchie volte, e incaricato di gelosi negozii col Lautrec ed altri capi delle armi francesi in Milano e del più geloso e segreto incarico di custodire e fare educare l'Isabella figlia naturale del Cardinale Ippolito, maritatasi poi nel 1529 con Giberto Pio di Carpi. E nel *Memoriale H* del 1523 si nota la provisione segreta che gli veniva assegnata in passato dal Cardinale allora defunto, *perchè gubernava la sua puta.*

L'autore dell'*Orlando furioso* lasciò dopo di se due figli naturali, Virginio e Gio. Battista. Virginio contraccambiò le cure affettuose del padre suo per educarlo alla virtù e alle lettere, tenendone in onoranza la cara memoria; raccolse le poesie latine ed eccitò il Pigna a divulgarle: diede al Manuzio i cinque canti aggiunti al poema che vennero pubblicati la prima volta nel 1545; diè compimento in unione allo zio Gabriele alla Commedia detta la *Scolastica* lasciata imperfetta dal padre, e finalmente dettò alcuni brevi ricordi del medesimo che diedero norma ai biografi del poeta. Non fu però detto da altri che Virginio, l'anno istesso in cui cadde la morte del padre, venisse inscritto fra i salariati della Corte ducale con assegno di lire otto marchesane mensili, più la spesa per due bocche e due cavalli; nel quale ufficio trovasi ancora nel

seguente anno 1534: ma si può ritenere con qualche fondamento ch' egli rinunciasse di buon' ora allo splendore della corte per godere quell' agiato e tranquillo vivere che al padre suo negò la fortuna. — L' altro figlio di Lodovico, Gio. Battista di nome, riescì valoroso nelle armi ed ebbe carico di Capitano della Guardia Ducale degli archibugeri. Un passaporto segnato dal Duca d' Alba *ex castris Caesareis* il dì 6 novembre 1546, che si conserva originale dal sig. Francesco Kühlen[1] c' informa che egli fu incaricato di una missione alla Corte e all' esercito imperiale, da dove dopo alcuni giorni di permanenza fece ritorno in Italia con seguito di quindici cavalieri.[2] Nè so intendere come il Frizzi metta in dubbio se questo documento abbia riferenza al figlio del poeta anzichè ad altro omonimo della stessa famiglia, atteso l' età giovanile di lui che non lascia supporre gli fosse affidato un tal carico; mentre in un istrumento dallo stesso Frizzi citato e posteriore di soli quattro anni al primo, lo si vede contraddistinto della me-

[1] Questo dotto tedesco dimorante in Roma possiede una copiosa collezione di documenti originali relativi alla famiglia Ariosti che vanno dal 1393 al 1676, dei quali si giovarono il Frizzi e il Baruffaldi.

[2] In quella occasione diede in prestito certa somma di denaro a D. Alfonso d' Este andato esso pure in Germania a militare nell' esercito Cesareo.

desima qualità di Capitano, rilevandosi poi da un Giornale di Virginio[1] dove si annuncia la morte del fratello avvenuta il 14 febbraio 1569 in età di circa 66 anni, che egli fosse nato verso il 1503, e contare quindi 43 anni quando fu inviato alla corte cesarea; età più che idonea a somiglianti uffici.

IV. I primi passi nella vita dei grandi uomini si sogliono indovinare e descrivere, anche quando non ne sia rimasta memoria alcuna degna di fede. I biografi che non vorrebbero lasciare parte oscura nel quadro che essi hanno pigliato a colorire, si compongono un ideale di ciò che è presumibile e può anche non esser vero, per preparare l'addentellato ai fatti futuri; come se i grandi uomini non fossero mai stati fanciulli e non si fosse più volte avverato il fatto di elettissimi ingegni, che tardarono a manifestarsi più di quanto suole accadere ordinariamente. Ma per il nostro poeta, i principii del vivere diedero effettivamente aperto indizio delle inclinazioni sue e di quello sarebbe stato di poi: cosicchè non è d'uopo aiutarsi d'invenzioni e di supposti, perchè egli stesso ne lasciò testimonianza credibilissima. Senonchè non avendo potuto discoprire alcuna memoria che abbia forma di novità sul primo periodo della vita di lui, non ci

[1] Baruffaldi Opera citata, p. 107.

lasceremo perciò sedurre dalla facile soddisfazione di ripetere con qualche varietà di parole le cose dette dai precedenti scrittori; ma sorvolando a quel felice tempo nel quale l' ingegno di lui s' invigoriva nello studio, nelle lettere e nella pratica degli affari, passeremo a dar notizia di un episodio della sua età giovanile ignoto affatto a tutti i biografi. Quel breve periodo di tempo che corse dalla morte del padre agli ultimi mesi del 1503 venne da Lodovico impiegato nella cura degli interessi di famiglia, nello studio e negli amori, lungamente trattenendosi in Reggio e nelle campagne reggiane, cordialmente ospitato dai suoi parenti. E sebbene il padre avesse cumulato una sostanza di qualche considerazione e si trovasse in vita così ben fornito a denari da poter offrire 200 scudi in prestito al Duca pel suo viaggio a S. Iacopo di Galizia; pure dovendo la eredità compartirsi fra dieci figli, la parte assegnata a ciascuno di essi non era di tal sorte che non richiedesse qualche supplemento straordinario. Non fu perciò difficile a Lodovico così per rispetto ai meriti del padre, come per la benevolenza ch' egli si era acquistata presso il Duca, di ottenere da lui un ufficio che senza obbligarlo a cure moleste, gli facesse qualche maggiore comodità del vivere. Difatti il *Giornale della Camera* di Reggio ai 6 aprile del 1502 ci fa conoscere come egli fosse allora Capitano della Rocca di Canossa.

E ai 30 luglio di detto anno vi si nota lo stipendio che per tal causa gli veniva sborsato, di questa maniera: « A M. Ludovico de li Ariosti L. undese « s. tri d. quatro v. (*videlicet*) L. sete s. dese numerò cont. (*contanti*) Cabriel Boxo e M. Sixmon- « do Malagucio suo Cusino, et L. tre s. tredese « d. quatro mi avanciava cum lui che haveva pa- « gati per lui a Ferr.ª como a 1.° (*libro*) ». Più avanti si trova memoria di altri denari pagatigli, e agli 11 di gennaio dell'anno successivo, il computista nota il pagamento fattogli di L. 7. 10 reggiane « per tanti che io pagai per lui a Ferr.ª più « di fano ad Alberto d'Arqua de sua comisione » e in appresso gli si numerarono in due volte 96 lire. La menzione fatta di Sigismondo Maleguzzi *suo cusino,* lo stesso a cui egli dedicò la IV satira, mostra ad evidenza che il Ludovico degli Ariosti nominato nel *Giornale della Camera* non può essere che il nostro, escludendone affatto i due individui che portavano l'istesso nome. Ad onta che il carico fosse, come è probabile, di nome e di onore, e non obbligasse l'investito a residenza almeno continuata, ci fa meraviglia come il poeta nelle sue satire dove ragiona di se, delle sue avventure e de' suoi diporti nelle campagne reggiane, abbia taciuto di Canossa e dell'ufficio ch'egli vi tenne; e che nessuna memoria oltre quella da noi riferita venga a confermare e a spiegare un fatto

che però non cessa per somigliante difetto, di essere positivo ed autentico.[1]

V. Verso la fine dell'anno 1503 Lodovico Ariosto passò dal Capitanato di Canossa al servigio del Cardinale Ippolito d'Este. Codest'uomo così tristamente famoso più che per i suoi vizii, per la poca gratitudine dimostrata al poeta, che mentendo apertamente al vero gli aveva assicurato l'immortalità del nome, era tutto dedito ai piaceri ed alle cose della guerra, delle ecclesiastiche incurantissimo, dagli studi ripugnante, comunque si voglia autore della descrizione di un fatto d'armi in cui ebbe molta parte, e però il meno atto di qualsivoglia altro principe ad apprezzare il merito del grande poeta; e l'accettazione del medesimo nella sua corte non fu già promossa dal pensiero di favorirlo e di assicurargli il modo di attendere tranquillamente agli studi, ma sì da quello di sfruttarne l'ingegno a propria utilità. Fu inscritto l'Ariosto nel ruolo degli stipendiati, nella serie di coloro di cui il Cardinale servivasi alle occasioni straordinarie e negli affari più gelosi e importanti, e che

[1] Alcuni anni dopo, allorchè Reggio venne in potere della Chiesa, fra i privilegi impetrati dal Pontefice, fu il diritto concesso al Comune di nominare il Castellano di Canossa (Lettera del Guicciardini al Card. De Medici, da Modena li 29 dicembre 1529, fra le *Opere inedite* del medesimo T. VII. 216).

davano pregio e decoro alla sua corte splendida e copiosa, come i tempi chiedevano, non meno di personaggi chiari per nobiltà e dottrina, che di ogni altra sorta di gente, cantori, falconieri, canatieri e simili. La qualità dello stipendio non può agevolmente rilevarsi con esattezza dalla raccolta incompleta dei registri di spese di quel Cardinale, se non che all' anno 1511 gli si vede determinato in 240 lire marchesane annue, corrispondenti a circa 1200 franchi, somma abbastanza ragguardevole e conveniente, se gli fosse stata pagata sempre intera e senza contrasti.[1] Noi ritragghiamo questa notizia da una lettera dello stesso Cardinale indiritta a Teodosio Brugia suo Commissario generale e da esso fatta trascrivere in un registro degli atti della sua amministrazione, con questa intestatura:

[1] « Se avermi dato onde ogni quattro mesi
« Ho venticinque scudi, nè sì fermi
« Che molte volte non mi sien contesi,
« Mi debbe incatenar . . . . . .
. . . .
« Ditegli che più tosto ch' esser servo,
« Torrò la povertade in pazienza.
Satira II.

Copia de una lettera de lo Ill.mo S.r Card.le nro che chiarisce il salario overo la provisione de m. Ludovico Ariosto cum certa donazione gli fa sua S.a et altre comissioni ecc.

E segue la lettera che qui si produce:

« Sp.li gñali Comiss.o ñro car.mo Dño Theodosio
« de Brugiis.

« M. Theodosio. Vui ne advisati non haver im-
« pedito la deputatione de Lud.o di li Ariosti et lui
« de novo ne fa intendere essere advisato che vui
« ne haveti riscoso parte da Iacomo Mainardo, per
« il che quando cossì sia volemo che li dinari che
« havete prexo di dicta sua deputatione li siano
« restituiti on a lui on a suo fratello et chel resto
« similmente gli siano exbursati da li affictuarij
« deputati a lui per duxento quaranta libre lo anno,
« come li habiamo asegnato per suo salario et spe-
« xa, senza havere rispecto che qui li faciamo le
« spexe on che sia debitore per andata a Roma,
« per che dil tuto li faciamo libero dono et quando
« vui ritrovati che habi hauto panno on altra roba
« faritilo metere a compimento per le libre ducento
« quaranta de lo anno passato et cussì per lo ad-

« venire li lasareti correre questa sua deputatione:
« altro non mi occorre. Bene valete.

« Parmae XXI Ian. 1511.

« HIP. S. LUCIAE IN SILICE
« Diaconus Card.lis Estensis.[1] »

Per questo documento noi veniamo informati che il provento di quella deputazione di Milano di cui il poeta lasciò memoria nella prima e nella terza delle sue Satire, non consisteva già in un benefizio gratuitamente concessogli oltre l' onorario dovutogli per i servigi che gli si chiedevano; ma costituiva lo stipendio stesso cui egli aveva diritto. Da questo provento si scontavano i debiti ch' egli andava formando per acquisto di panni e di materie di vestiario dalla guardaroba del Cardinale e da pubblici negozii. Così troviamo il nome dell'Ariosto segnato su i registri dei debitori nel 1506 per somministrazione di panno cupo, raso nero, biancheria, borzacchini e pantofolini; nel 1507 per calzamenti ed altre robe; nel 1508 per panno rosso e bianco e saja nera; nel 1509 per pastrina (sic) d'oro e per mercanzie fornite dal fondaco Contughi; nel 1510 per una berretta di veluto e per una veste gialla alla francese; nel 1514 per quattro roc-

[1] Il Brugia vi sottopose questa nota: « Facta la scriptura al Memoriale per li dinari del viazo a Roma che li remete sua p.ta S.a »

chetti d'oro filato e finalmente nel 1517 per altra berretta e per veluto nero. Ed è curioso questo passo di una lettera del Brugia del 3 ottobre 1510 al Cardinale relativamente a certo cappuccio destinato al Cardinale medesimo, che l'Ariosto si prese per se. « M. Lud.° Ariosto, scriveva il Brugia, ha « avuto il Capuzo facto a nome di V. S. dicendo « essere facto per lui, così ge l'ho dacto. Il qualle « era facto de pano finissimo, perchè in vero me « credea che fosse per la S. V. secondo il scrivere « di quella. Vorrei sapere se questo Capuzo ha ad « andare a suo debito a compto de le sue page, et « che le braza nove de pano fino, che havea scricto « quella ge mandasse, lui l'ha havuto, sel ha ad « andare debitore e ad che compto ». Ma pare che altri debiti ben più gravosi incontrasse il nostro poeta, nè si mostrasse troppo sollecito a soddisfarli, se i creditori muovevano istanza al Brugia per essere pagati. Il quale scrivendo su tale argomento al Cardinale il 10 aprile dell'anno suddetto, gli annunciava di aver chiamato a se i detti creditori e promesso loro ogni soddisfazione in breve tempo. Ma delle strettezze in cui versava per cagione dello assegnamento scarso ai bisogni e non corrispondente alle incombenze affidategli, darà testimonianza un prezioso documento, che è una lettera di Alfonso Ariosto cugino del poeta, del tenore seguente:

« All' Ill.mo et Rev.mo Monsig.r mio Obser.mo il « Card.le Estense etc.

« M. Ludovicho deli Areosti infinite volte me à « dito che non ha il modo de stare a Roma apresso « di V. S. Rev.ma essendo da mi persuaso chel gli « deba venire istare lì per molti capi, etiam brevi- « ter questa escussa non mi parendo bona, li dissi « che mi parea imposibile il non avesse modo, « avendo inteso da V. S. altre volte che la gli avea « dato de intrada presso de tressento duchati, et « che la ge ne volea dare degli altri; mi à risposso « due cose e pregato assaissimo lo fatia sapere a « quella, il che così ho deliberato di fare perchè « non vorria, essendo de li mei, l' usasse termine « che ne dovesse avere molestia niuna. Primo el « mi dice che *per* [1] niente el vole essere prete, « l' altra che el non ha de *intrada più de* cento « cinquanta livre e me ne ha fato il conto che *mi* « par tropo longo da schrivere, e tanto più poi « perchè me dice *che ha dato* il medesimo conto « a V. S. et similmente ditoli di non *voler essere* « prete et sopra ciò ancora quella averli dato *in-* « *tentione di darli* qualche intrada de beni che non « sia de benefizii; ma *che* supplichi V. S. in nome « de tutta dui a volergli fare.... presente questa « provissione perchè non potria essere in pegiore

[1] Le parole in corsivo sono supplite secondo ragione, mancando esse nel foglio in parte lacero e consunto.

« *conditione*, senza pani, senza un quatrin nè modo « di cavarne. Non ha poi de V. S. nè ha mai auto « nè spesse nè provissione da dui o tri ani in qua « perchè non li provedendo quella e non li facendo « dispiacere, atenderia a qualche partito che li è « fato dove el si intertiniria qualche tempo per in- « sino lej gli potesse con comodità provedere, e « propone a V. S. se li paresse darli quele diece « moza de terra l'avea dato a Chrestofalo de la Vel- « la, qualche peza de quali terreni la ha da boni- « ficare, qualche cosa de quel V. S. a hauto in pa- « gamento da Bertolamio d'Antrona. Etiam sup- « plico V. S. fatij in questo como la po o li pare, « ma de gratia la mi fatia noto se la haveria a « male quando ditto m. Lodovico si aconciasse con « qualcheduno, poi che l'è in questa fantasia de « non volere essere prete, perchè in effetto io so « che l'è pregato, ma so ancora che non li trovarà « gran cosa, ma sopra tutto non voria el discon- « piacesse a V. S. in niente, a la qual umilmente e « senza fine mi ricomando senza dire altro per que- « sta volta di quel dissi e ni avea da schriverli, « etiam parendomi essere stato un pocho lungeto « in questa materia. De Ferrara a dì 28 marzo 1514.

« Di V. S. minimo servitore

« ALPHONSO. [1] »

[1] Manca il cognome per essere in quel luogo lacerato il foglio.

Questa lettera non solamente conferma pienamente l'esposizione fatta nelle Satire delle non liete condizioni economiche del poeta mentre stette al servigio del Cardinale; ma ci fa anche conoscere alcuni fatti fin qui ignoti nella vita del medesimo. Noi veniamo ora a sapere come il Cardinale lo sollecitasse a farsi prete, ed egli vi si rifiutasse assolutamente; [1] come istessamente si rifiutasse di andare a raggiungerlo a Roma per la mancanza dei modi di sostentarsi convenientemente in quella città; finalmente come gli venisse proposto altro partito al quale si sarebbe acconciato temporariamente, con intenzione di ritornare al primo

[1] « Io nè pianeta mai nè tonicella
Nè chierca vo' che in capo mi si pona » (*Satira I*).

Torna però opportuno il notare in tal proposito, come egli per godere i frutti di alcuni piccoli benefizii ecclesiastici vestisse l'abito di prete, ed anzi in un rogito di Iacopo di Savena dell' 8 dicembre 1515 egli, al pari dei fratelli suoi Galasso ed Alessandro, viene contraddistinto per *presbiter,* vocabolo che in quel tempo solea applicarsi anche a' chierici o a chi fruiva di rendite di benefizii. Così il notaro scrisse: *Dñus Ludovicus de Ariostis presbiter suo et nominibus D. Alexandri et D. Gallassii presbiterorum et Cabrielis ac Caroli ejus fratrum promittunt Dño Baptistae Cervelleric rectori Ecclesiae S. Mariae de Bucco directum dominium unius domus in contrata S. Romani de qua ipsi fratres recipiunt omni anno a Francisco de Trotto libras quatuordecim pro usu: et pro cambio dictus D. Baptista permutat dictis fratribus unam domum in dicta contrata de qua in instrumento* ecc.

servizio, appena il Cardinale si fosse posto in istato di procurargli un supplimento di stipendio. Sebbene non possiamo indovinare la risposta del Porporato estense al suo famigliare che gli scriveva con tanta libertà, noi crediamo che questa lettera portasse di conseguenza il ripristinamento della spesa del vivere, che il poeta lamentava interrotta da due o tre anni. Infatti in un libro di spesanti del Cardinale, sotto il dì 30 ottobre di questo stesso anno, si vede nominato l'Ariosto e così nei due anni successivi si trova segnata la somministrazione fattagli del vino e del frumento per due bocche, della paglia e del fieno per due cavalli, dal 1° ottobre 1515 a tutto il 1516.

VI. Il Cardinale si prevaleva dell'opera di Lodovico Ariosto quasi unicamente in materia di negozii e di politiche trattazioni, nelle quali dimostrò una particolare disposizione di natura secondata dall'ingegno, dallo studio, dall'uso della corte, dalla cortesia e nobiltà dei modi. E più spesso ch'ei non avrebbe desiderato, si servì di lui il Cardinale, non lasciandolo riposare, com'egli racconta nelle Satire, e per questa ragione aveva potuto vedere la Toscana, gli Stati della Chiesa, la Lombardia, l'Alpe, l'Apennino e i due mari; ma fuori di quattro o cinque missioni ben note a Roma, a Mantova, a Firenze, non seppero i biografi fornire notizie positive di altre.

È verosimile ch' egli nel 1504 seguisse il Cardinale allorchè riparò a Mantova per sottrarsi allo sdegno giustamente concepito contro di lui dal padre; ma una prima e finquì sconosciuta missione a Bologna di cui fu incaricato nell' anno 1506, ci viene rivelata dal libro *Debitori* e *Creditori* del Cardinale, dell' anno istesso con questa nota: « Et « adì 19 detto (*novembre*) L. una, s. quatordici m. « per essa contati a M. Ludovico Ariosto per tanti « assegna havere spesi in una andata a Bologna « lui e Dionisio dispensiero mandati dal Sig. ñro « Illñio a Mad.ª Lucrecia. » Lucrezia figlia naturale di Ercole I Duca di Ferrara era moglie di Annibale figliuolo di Giovanni Bentivoglio Signore di quella città, contro il quale aveva mosso le armi Papa Giulio II inteso a rivendicare alla Chiesa il pieno e libero dominio delle città che le avevano appartenuto in passato. Il Duca Alfonso sebbene stretto in parentela coi Bentivoglio dovette, per la condizione sua di feudatario e più ancora per non esporre alla ruina il suo Stato dove si fosse mostrato renitente o contrario alle voglie del Pontefice, concorrere all' impresa di cacciare i Bentivoglio, i quali il giorno 2 di novembre furono costretti ad abbandonare la loro città trasferendosi, il padre a Milano, i figli a Ferrara; là dove però non fu loro concesso di trattenersi più di tre giorni. Senza dubbio l' andata dell' Ariosto dovette effet-

tuarsi nell' ottobre, quando i Bentivoglio stavano ancora in possesso della loro autorità e in quel periodo di tempo in cui il suo padrone recavasi fino a Forlì all' incontro del Papa.

Due furono le spedizioni dell'Ariosto nell'anno seguente 1507, la prima assai ben nota a Mantova per congratularsi a nome del Cardinale del felice parto della Marchesa Isabella Estense Gonzaga, alla quale in tale occasione comunicò quella parte del suo poema che si trovava allora ordinata:[1] la seconda probabilissima a Milano ad accompagnarvi il medesimo che andava a visitare il Re di Francia. Infatti in un Memoriale dove si notano le spese fatte in Milano per il Cardinale in tale occasione, vedesi pur quella di 48 soldi imperiali

[1] La lettera del Cardinale portata dall'Ariosto si conserva nell'Archivio di Mantova, ed è del seguente tenore: « Ill.^{me} ac Ex.^{me} Dne Cognate et due mi Col.^{me} Quanto « piacere io habia receputo del figliolo novamente nato « a V. S. Illma de la Sig.^{a} Marchesana, et che sua Ex. si « ritrovi in bon stato, M. Lodovico Ariosto mio familiare « presente exhibitore lo explicarà a quella, perchè per que« sto a posta lo mando lie. Però prego V. Ex. si degni « audirlo con piena fede, come faria a me proprio, chel « tutto mi serà gratissimo, et a lei congratulandomi infi« nitamente mi racomando. Quae felix valeat. Ferrariae « XXX Ianuarii 1507.

« Ill.^{mae} et Ex.^{mae} D. V.

« Obsequens Cognatus et frater

« HIPP. CARD. ESTENSIS. »

Un' altra lettera consimile è indiritta ad Isabella.

numerati all'Ariosto per andare a Reggio. Ora siccome la partenza della comitiva da Ferrara fu ai 16 di maggio e l'arrivo in Milano ai 23, e poco appresso comparisce l'indicata spesa; così è da pensare che il Cardinale rimandasse, appena arrivato, il poeta a Reggio per qualche suo negozio. Ed è ancora degno di nota il vedere nel seguito dell'Estense, Alessandro il più giovane dei fratelli di Lodovico in qualità di paggio, o *ragazzo,* come dicevasi allora. [1]

Se nell'anno 1508 potè l'Ariosto probabilmente rimanersene tranquillo in Ferrara ad attendere al suo Poema e alla rappresentazione della sua Comedia, non così accadde nel susseguente in cui gli furono affidate due missioni di qualche importanza al Papa, la prima per difendere il Duca dalla imputazione datagli di soverchia deferenza alla Francia, la seconda per impetrare da esso un soccorso contro l'armata dei veneziani che minacciava il territorio ferrarese. E a questa seconda si riferiscono queste parole estratte da una lettera di Bernardino Prospero alla Marchesa di Mantova del 16 dicembre 1509: « El fo spazato a Roma D. Lodovico Ario« sto familiare del Cardinale, compositor de come« die et D. Theodosio Bruza per dimandar subsi« dio, secundo me è dicto. » E il libro d'uscita di

[1] Libro autentico B.

detto anno sotto il 22 dicembre nota: « A Gemignan cavallaro L. 1. 8 per havere accompagnato de nocte M. Lodovico de Ariosti a Bologna »[1] non facendo alcun ostacolo la data posteriore di sei giorni a quello in cui egli partì effettivamente da Ferrara, essendo quasi ordinarie queste ritardate inscrizioni di spese fatte. Lo stesso Prospero in altra lettera del 16 febbraio del successivo anno avvisava il ritorno del poeta nella maniera che segue: « El vene D. Lod. Ariosto da Roma cum expeditione de 5m. ducati che presta il Papa, secundo m'è dicto. »[2]

Accaduta nel febbraio del 1510 la morte del Cardinale Cesarini Abate commendatario di Nonantola, il Card. Ippolito sforzò quei monaci ad eleggerlo in luogo del defunto, la qual cosa eccitò gli sdegni del Papa che gl'intimò di venire a Roma a giustificarsi. Per la terza volta fu allora mandato a quella città l'Ariosto a perorare la causa del Cardinale; ma per l'enormezza del fatto e l'ormai dichiarata inimicizia del Pontefice alla famiglia estense, non potè riescire all'intento. A questa missione alludono le seguenti parole di una lettera di Beltrando Costabili Vescovo d'Adria e oratore ducale in Roma del 1° giugno di detto anno, le quali

[1] Anche il Baruffaldi (p. 138) nota che l'Ariosto partì di nottetempo, ma erra nel segnarne la data alla seconda metà di novembre.

[2] Archivio di Mantova.

giovano a complemento delle altre recate dal Cappelli:[1] « Ho parlato, scrive il Costabili, a M. Lu-« dovico Areosto et hollo informato ad plenum per « quello ha a dire a questi Sig.ri Cardinali et al « sig. Alberto (Pio) per parte de V. S. R.ma così « circa le cose pertinente al stato, come a la ab-« batia de Nonantola, et lui credo satisfacia bene « ad quello lo ha ad fare. » In quattro giorni compiè l'Ariosto il viaggio da Ferrara a Roma essendosi partito il 20 di maggio e arrivato a Roma il 24. Il giorno dell'arrivo è annunziato in una lettera del Costabili prodotta dal Cappelli[2] e la data della partenza si trova segnata nel *Libro* d'entrate e spese del Cardinale, nei seguenti termini: « M. Ludovico Ariosto per compto de an-« date debe dare adì VI de zugno L. novanta m. « (marchesine) contate a lui per sue spese per an-« dare a stafetta a Roma per occurrentie del ñro « Ill.mo S. Card.le e fu sino adì XX de magio prox.° « passato che fu la sua partita de Ferrara de li « quali ne haverà a rendere conto come al Zor.le « de ussita. »[3] Ma nel luogo istesso e nella pagina

[1] *Lettere di Lodovico Ariosto tratte dall'Archivio di Stato in Modena. Bologna, Romagnoli* 1866 p. XL.

[2] L. c. p. XXVI.

[3] Altra conferma ci viene somministrata da una lettera di Girolamo Stabilini ad Alberto Bendidio Massaro in Modena, scritta da Ferrara il 27 maggio, nella quale leggesi: « Questa matina ho ricevuto le vostre lettere, et non se

di contro trovasi pure segnata l'altra partita che qui riferiamo: « M. Ludovico Ariosto per compto « contrascritto deve havere adì XXIII de novembre « L. septantasette, soldi dodeci m. e per lui de la « spesa de viazi per tanti che lui assegna haver « spesi et pagati per uno viazo li fece fare el no- « stro Ill.mo S. Card.le a Roma per stafetta et s'è « partite adì 6 de zugno prox.° passato et ritornò « al fine de agosto. » La stessa partita è più brevemente ripetuta nello stesso libro e nuovamente nel Giornale d'entrate e uscite. Le date che segnano i punti estremi di questa andata a Roma parrebbero escludere ogni dubbiezza ponendo in evidenza uno dei periodi più importanti della vita politica e diplomatica di Lodovico Ariosto finquì inesattamente conosciuto. Fu detto e ripetuto da tutti i biografi ch'egli venisse spedito a Roma dopo che il Papa ebbe intimato al Cardinale Ippolito di portarsi senza indugio a Roma, e scagliato sentenza di scomunica contro il Duca, che fu ai 9 di agosto; ma le parole sopra citate dandoci a sapere che

trovando in Ferrara Messer Ludovico Ariosto, quale sei giorni fanno fu mandato per stafeta a Roma dal Cardinale nostro, se dice per causa de l'Abbatia de Nonantola, deti *in manibus propriis* al Conte Hannibale Rangone la vostra, alligatoli prima la directiva al Cardinale, secundo me havete scripto, et quella de messer Ludovico ne remetto qui alligata ». Ebbi copia di questa lettera dal lodato signor Francesco Kühlen che ne conserva l'originale.

l'Ariosto partì da Ferrara il giorno 6 di giugno e non vi ritornò che alla fine di agosto, torrebbero credito alle cagioni finquì attribuite a questa sua missione, potendosi ragionevolmente pensare che unico scopo di quella fosse l'istanza da farsi al Papa perchè consentisse un ritardo alla venuta del Cardinale, in causa di una sua vera o simulata infermità. La lettera di Benedetto Fantini scritta nell'agosto dell'anno istesso pubblicata dal Cappelli [1] nella quale si dà conto dell'abboccamento del poeta col Papa, conferma il fatto e la data del ritorno a Ferrara; ma le seguenti partite dei Registri delle spese presentano alcuna contraddizione alle precedenti e richiedono quindi che ci arrestiamo ad esaminarle. Troviamo in essi sotto il dì 7 agosto la nota di una spesa di ventuno ducati d'oro contati all'Ariosto in Modena *per fare una stafetta a Roma* [2] e di altri venti ducati numeratigli in Firenze il giorno 19 dell'istesso mese, similmente *per fare una stafetta a Roma,* [3] oltre il dono di nove ducati che erano forse il residuo del denaro somministratogli per un'antecedente missione. Come dunque si può

[1] L. c. p. CXXXVIII.

[2] « A M. Ludovigo Ariosto duc. vinteuno d'oro ungari cont. a lui in Modena per fare una stafeta a Roma L. 66. » Zornale d'entrata e uscita.

[3] « M. Lodovigo Ariosto per conto de viazi duc. vinte d'oro a lui in fiorenza per fare una stafeta a roma occurrente per el S. Card. nostro ». Ivi.

affermare ch' egli andasse a Roma ai primi di giugno e ne ritornasse agli ultimi di agosto, quando il 7 e il 19 di questo lo si trova in Modena e in Firenze? Chi conosce la rapidità con che si compierono le altre sue straordinarie missioni può ritener probabile la lunghezza di tre mesi in questa? O i Registri vogliono dare ad intendere ch' egli non ritornasse a Ferrara che alla fine di agosto senza tener conto delle sue dimore precedenti in altri luoghi al seguito del Cardinale; o conviene stabilire quattro andate a Roma in quel periodo di tempo in cui fin qui se ne conoscevano solamente due. La prima nella metà di maggio; la seconda immediatamente appresso, cioè ai primi di giugno; la terza nel 7 agosto da Modena; la quarta al 19 agosto da Firenze. Le quali due ultime spedizioni non incontrerebbero opposizione, quando si potesse loro appropriare la frase del Memoriale, *fare una stafetta a Roma,* come se indicassero in quella stafetta, la persona istessa del poeta. Però non dobbiamo tacere che in quello stesso mese di agosto due altri oratori venivano spediti dal Cardinale a Roma per impetrargli la proroga della citazione indettagli dal Papa. Furono essi Lodovico da Fabriano e Lodovico da Bagno. Il primo provocò sì fattamente l' ira del Pontefice da indurlo a condannare alla forca il cavallaro che lo aveva accompagnato portando la valigia delle lettere. Senonchè

non essendosi trovato nell' intervallo di tre ore il bargello, il Papa ritornato in se stesso voltò la cosa in ischerzo e non solamente concesse la remissione della pena a quel disgraziato, ma lo regalò di dieci ducati.[1] Il di Bagno, narrasi da uno, che fosse licenziato dal Papa con brusche parole; da un altro che gli negasse l' udienza ed anzi gl' intimasse di ritornarsene senza indugio.[2] Dell' andata dell' Ariosto a Roma negli ultimi giorni di quel mese abbiamo testimonianza indubitabile nella citata lettera del Fantini. Dalla medesima vediamo com' egli osasse perorare con molto calore la causa del suo padrone confutando con prontezza le ragioni del pontefice, donde il lodato editore di quel documento inferisce che la missione avesse buon fine; notando però opportunamente che la mancanza di una parte della lettera non esclude la possibilità di una diversa soluzione. Infatti Virginio in alcuni brevi ricordi ch' egli lasciò della vita del padre, notò come Papa Giulio volesse farlo gittare nel mare. Della quale avventura non erasi finquì rinvenuta alcun altra testimonianza che la confermasse; ma una lettera del Cardinale Ippolito venutaci testè alle mani accenna chiaramente a quella minaccia, e sebbene la

[1] Lettera di Lodovico Brognolo dell' 11 agosto 1510 da Roma, nell' Archivio di Mantova.

[2] Lettere del Brognolo e di Lodovico da Camposampiero al Marchese di Mantova, nell' Archivio suddetto.

persona che la subì non sia nominata, le circostanze di luogo e di tempo concordandosi con le tradizioni, c'inducono a giudicare che le parole del documento si riferiscano all'Ariosto. Senonchè dove Virginio accenna al mare, il Cardinale meglio informato scrive che il Papa volea gettare il suo messo nel fiume, variazione importante che aggiunge credibilità al racconto. Imperocchè conoscendo noi ora, mercè la relazione del Fantini, che il colloquio del poeta con Giulio II fu tenuto in Castel S. Angelo, era assai più verosimile che questi in uno de' suoi impeti d'ira, minacciasse di far annegare l'ardito interlocutore nel fiume sottostante, anzichè nel mare che ne dista parecchie leghe. E perchè si possa formare un più sicuro giudizio di questa nostra opinione, riproduciamo la lettera del Cardinale Ippolito d'Este scritta ad altro Cardinale suo amico, di cui non è segnato il nome nella minuta originale esistente nell'Archivio Palatino.

« R.^{me} in Christo pater et Domine D. mi colend.^{me}
« humiliter commendo. Havendomi la Sta de N. S.
« alli giorni passati per uno suo breve commesso
« che fra termine de xv giorni dovessi ritrovarmi
« a Roma et presentarmi a lei como deve haver
« inteso V. S. R.^{ma} se bene non pensavo a questo
« tempo absentarmi dalla patria, ritrovandomi ma-
« xime indisposto de una gamba già più mesi sono

« et de la quale non sono anche integramente libero,
« et etiam per non vedere le cose mie in quello
« assetto nel quale io speravo di metterle; non di
« mancho per obedire a sua Beat.^{ne} et non mostrar
« negligentia in exequire li precepti di quella, mi
« messi al più presto mi fue possibile a camino
« cum postponere la propria salute et ognaltra cosa
« per non manchare del debito mio. Et perchè ve-
« devo essere impossibile che attenta la p.^{ta} mia
« indispositione mi potesse ritrovare in Roma fra
« il termine predicto, il che etiam retrovando-
« mi sano mi seria parso difficile, havendo a con-
« durre la mia famiglia meco; mi parse mandare
« uno mio inante alla p.^{ta} Sta sì per supplicarli se
« dignasse concedermi conveniente prorogatione del
« termine, como etiam per obtenire da lei alcuna
« segureza de lo andare mio et dimorare apresso
« sua Sta, et questo per havere io dubio che la
« indignatione che la Sta sua ha concepto contro
« la Casa mia, como manifestamente la demon-
« stra per haverli mosso guerra, non redundasse
« etiam contra di me, attento maxime che essen-
« domi per il tempo passato stato dato alchuno cha-
« rico apresso sua Beat.^{ne} da homini maligni et
« mai non sono da quella stato acceptate mie ju-
« stificatione. Et essendo ritornato il p.^{to} mio senza
« havere potuto obtenere nè l'uno nè l'altro et
« augumentandomesi ogni giorno più il suspecto

« per essermi disuasa tale andata da tutti li amici
« mei: per non potere mai imputare me medesimo
« de negligentia de non havere facto tutto quello
« che a me fusse possibile, presi lo expediente di
« mandare un altro mio alli pedi de sua Beat.[ne]
« per il medesimo effecto, il quale similmente senza
« potere impetrare cosa alcuna se ne ritornoe a me
« senza conclusione.

« Il che quantunche mi fusse di displicentia
« non picola, nondimeno confidatomi nella clemen-
« tia di sua Beat.[ne] di novo li rimandai il predicto
« mio cum speranza el dovesse trovare quella in
« migliore dispositione: cum commissione che li
« supplicassi che non piacendoli concedermi altra
« securitade, fusse contenta de non mi astringere
« a transferirmi a lei. Il quale mio gentilhomo non
« solamente potette havere gratia on conclusione
« alchuna da Sua S.[ta] ma fu minazato d'essere
« butato in fiume se non se le toleva denante, et
« di fare il simile a ciaschedun altro deli mei se
« li apresentassi, subiungendo se non andassi a Ro-
« ma me prevarìa de li beneficij et del capello.
« Cosa che mi è stata de summo dispiacere et che
« mi ha facto intrare in molto magior suspectione:
« attento maxime che sua Beat.[ne] mi nega quello,
« che se non fusse male disposta contra di me non
« me lo negaria, attento etiam che havendo ancho
« recerchato Senesi de salvo conducto per farmi più

« inanti verso Roma, me lo hanno negato dicendo « non lo potere fare per essere confederati con N. S. « Per la qual cosa havendo io da li S.ri Fiorentini « salvoconducto indeterminato et revocabile a libito « loro et intendendo la Ex.tia del Duca mio fratello « ogni giorno perdere qualche Terra, dubitai de « non rechiudermi per modo in questa Tuscana che « poi quando io volessi non me ne potessi uscire: « et perhò per più securitade de la vita mia ho « preso per expediente andarmene in Lombardia, « dove sempre serò bono servo et obediente a N. S., « bono figliolo de S.ta Ecclesia et servitore de « V. S. R.ma alla quale per la summa fede et spe- « ranza ho in lei, ho voluto significare questi mei « progressi adciochè la sappia la veritade del tutto: « cum pregarla si degni per sua bontà pigliare la « protectione mia cum n̄ro S.re et accadendo che « sua S.ta volessi procedere contra di me alla pri- « vatione, il che non posso credere per non havere « quella nè il Sacro Colegio causa justa de farlo, « non havendo io demeritato nè apresso de l'uno « nè apresso de l'altro, V. S. R.ma in tale caso si de- « gni havere accomandato la causa mia et fare quelli « boni effecti che bene confido di lei alla quale di « continuo humilmente mi recomando. Et quae diu « felicissime valeat. Massae ultima Augusti MDX. »

Negli ultimi mesi di quell'anno l'Ariosto seguì il Cardinale nelle mutazioni che andava facendo di

città in città. durante la sua non volontaria lontananza da Ferrara. Infatti noi lo troviamo nei luoghi di dimora del Cardinale prima in Modena, poscia in Firenze e finalmente in Parma ai 19 dicembre dell'anno medesimo, là dove gli venne numerato uno scudo d'oro a conto della sua provvigione, e vediamo ancora la spesa di L. 5. 7 assegnatagli il 3 novembre per un viaggio fatto a Ferrara e in altri luoghi; la quale ultima notizia conferma ad abbondanza il fatto sovraesposto. [1]

VIII. A queste dichiarazioni noi crediamo util cosa soggiungere a maniera di commento un ragguaglio della missione a Roma che in quel periodo di tempo sostenne il celebre giureconsulto reggiano Carlo Ruini Lettore nello studio ferrarese. Giulio II ritiratosi dalla Lega di Cambray e accostatosi ai Veneziani già suoi nemici, aveva intimato sotto le più gravi pene al Duca, l'8 giugno 1510, di abbandonare l'alleanza francese e d'intralasciare la fabbrica del sale in Comacchio, perchè tornava a danno delle saline di Cervia rimesse in podestà della Chiesa. Alfonso che si trovava allora al campo

[1] In un registro di lettere del Cardinale Ippolito notasi in data del 28 settembre: *Se partì M. L.° Ariosto per Ferrara al Duca cum la copia de la lettera scrive Hector* (Bellingeri) *de' 26 de la deliberation del granmastro* (di Francia) *de venire in qua.* Il Cardinale in quel giorno trovavasi in Parma.

sotto Legnago e che in grazia appunto degli aiuti di Francia aveva potuto ricuperare il Polesine, vedendosi in punto di mancare alla fede e di perdere i vantaggi fin qui ottenuti ove avesse obbedito agli ordini papali, e riputandosi libero di agire come gli interessi del suo Stato gli consigliavano, non si arrese a quella intimazione e spedì in pari tempo il Ruini a Roma a presentare le proprie giustificazioni. Il quale recatosi colà sollecitamente e informato pienamente di quello aveva a trattare, il 24 giugno in compagnia del residente ordinario Beltrando Costabili fu ammesso alla udienza del Papa, e ne mandò il giorno stesso la relazione che si conserva originale nell'Archivio Palatino. Incominciò il Ruini il suo discorso, col respingere l'accusa data al Duca di avere sparlato di Sua Santità, affermando come egli fosse desideroso di recarsi in persona a Roma per render ragione di se e d'ogni cosa da lui operata; e per rispetto alla fabbrica del sale dichiarò come la Casa d'Este fosse in possesso di privilegi che le ne attribuivano la facoltà, sebbene il suo signore rifuggisse dal venire a contesa alcuna per questo, nella speranza che il S. Padre avrebbe ascoltato le sue ragioni e deliberato a norma di giustizia Giulio II che fino a quel punto era stato a udire pazientemente e senza interrompere l'oratore, sorse a lamentarsi che i fatti non corrispondessero alle parole e che la rinnovata

lega con Francia avesse avuto per iscopo primario di assicurarsi la fabbrica del sale e che in tale intendimento avesse il Duca mosso istanza affinchè il Parlamento Francese pronunciasse sentenza, quasichè potesse valere quell'autorità in tal materia attinente alla sovranità pontificia. E scendendo a fatti privati e non certi, proruppe in nuove lagnanze per il mal talento del Duca contro di lui che si dimostrava anche in parole, comecchè soggiugnesse che di queste non soleva tener conto, accusandolo di tirannia per i maleficii che si commettevano nel suo Stato, imputandogli l'uccisione di Ercole Strozzi avvenuta tre anni innanzi, [1] e l'altra di un prete ricco a denari e ben provveduto di benefizii, non che di coniare falsa moneta, come risultava dalla confessione di due individui adoperati da esso per questa operazione in Romagna. Per le quali cose

[1] Ercole Strozzi gentiluomo ferrarese ed elegante poeta latino ed italiano, era stato barbaramente assassinato la notte del 6 giugno 1508, fu detto, per aspirazione di un alto personaggio all'affetto di Barbara Torella sposata da lui pochi giorni innanzi, sebbene da più tempo gli fosse congiunta. Gli storici e cronisti ferraresi affermano tutti che il colpo venne dall'alto e ne traggono anche una prova dal non essersi fatta inquisizione veruna per ritrovare i colpevoli. Ma Simone Fornari nei suoi commentari accenna chiaramente al Duca come autore di quel delitto, e Papa Giulio che afferma la stessa cosa all'inviato di quel principe, aggiugne autorità all'opinione diffusasi allora in Italia, della parte avuta da Alfonso I nell'assassinio di quell'uomo.

erasi deliberato di privarlo giuridicamente del feudo e di mandare soldati a distruggere i lavori fatti in Comacchio per causa del sale, aggiugnendo « che se francesi in questo pigliasser l'arma, se vederia tale novitade e tanto tumulto et disturbo quanto ancora se sia visto e assai più ». Concludendo col dire che il milione di ducati lasciatogli dal padre lo avesse consumato malamente tra francesi e tedeschi e che l'aver occupato Montagnana ed altri luoghi della Repubblica mostrava apertamente come avesse l'animo non solo a riprendere il suo, ma a conquistare i possessi altrui. Provossi il Ruini a confutare le molteplici accuse del Pontefice, insistendo particolarmente sulla necessità dell'alleanza francese già stretta dal padre e che non si sarebbe ora potuta abbandonare senza esporre lo Stato ad una certa ruina; ma il Papa non ammettendo giustificazioni d'alcuna maniera, l'abboccamento ebbe termine, cosicchè il Ruini consigliava nella sua lettera di guastare le saline per placare lo sdegno di lui,[1] altrimente « io iudico, così scriveva egli, che per ogni via cercarà di essere superiore et forse la ritrovarà, perchè non gli manca partito: anzi disse che se lui volesse consentire a certa richiesta di franzesi, che meneriano la S. V. qua prigione ».

[1] Il Muratori e il Frizzi affermano che il Duca interruppe infatti lo spaccio e la fabbrica del sale, senza riguadagnarsi per questa concessione l'animo del pontefice.

Il Frizzi[1] toccando del rifiuto opposto da Giulio II al ricevimento della ricognizione feudale, racconta che il Ruini fu spedito per dar opera a una riconciliazione, e che Lodovico Ariosto poco prima o poco dopo vi fu inviato allo stesso scopo, senza che l'uno o l'altro conseguisse alcun risultato. Il Tiraboschi poi nell'articolo consecrato al Ruini nella *Biblioteca Modenese* (V, 404), accenna alla spedizione e a una lettera del medesimo cui assegna la data del 27 giugno e che è forse la medesima da noi compendiata e scritta effettivamente il 24. Noi non abbiamo bisogno di mettere in evidenza l'importanza del documento di cui abbiamo esibito un sunto abbastanza esteso, in quanto che esso ci porge innanzi l'immagine al vivo di quel famoso pontefice, assai meno grandiosa e ideale di quella che fu composta da molti storici. Imperocchè si vede chiaramente com'egli desse credenza alle voci ancorchè poco credibili e vane che gli venivano all'orecchio, e attribuisse importanza alle grandi non meno che alle piccole cose. E questa lettera la quale non tocca per niente il punto della ricognizione feudale, motivo asserto dal Frizzi dell'andata del Ruini, ci lascia anche ritenere per molto verosimile, che alla trattazione delle contro-

[1] *Memorie per la storia di Ferrara* T. IV p. 246 della 2ª edizione.

versie allora vigenti tra la Chiesa e il Duca di Ferrara rimanesse estraneo l'Ariosto, considerando che la qualità delle materie giuridicamente disputabili, richiedeva la mente di consummati giureconsulti e canonisti, e ben addentro in quelle dottrine dalle quali la mente del poeta aveva sempre rifuggito.

IX. È noto come Alfonso I dopo la battaglia di Ravenna disgustatosi dei Francesi, facesse prova di riconciliarsi con Giulio II, ed ottenutone il salvocondotto si trasferisse a Roma, dove pervenne ai 4 luglio del 1512. Ma poichè non volle egli cedere alle ingiuste pretensioni del Pontefice, attizzò così fortemente lo sdegno di quell'uomo impetuoso che, in onta alla fede data, fece pensiero di farlo arrestare. Alfonso avvertito delle insidie preparate potè coll'aiuto dei Colonnesi escire nascostamente da Roma e rifugiarsi a Marino castello di detta famiglia. Trascorse egli oltre due mesi in angustia e in continuo pericolo di venire scoperto e catturato dalle genti del Papa, finchè per via di astuzie e di travestimenti si sottrasse ad ogni ricerca e si ridusse a salvamento in Ferrara. Ma nessuno scrittore aveva lasciato memoria che l'Ariosto gli fosse stato compagno in quei perigli, la quale circostanza fu da esso medesimo narrata in una lettera al Principe Lodovico Gonzaga scritta di Firenze il 1° ottobre di quell'anno, mentre non si trovava ancor

libero dal timore di nuovi agguati, parendogli d'essere tuttavia *ormato da levrieri.* [1]

Ben conosciuta è l'andata dell'Ariosto a Roma nel 1513 per la elezione di Leone X, intorno la quale trovammo nel *Giornale di uscita* della Camera Ducale la nota del denaro fornitogli per il viaggio *per faccende ducali;* donde risulterebbe che come il Duca pagò le spese, così l'Ariosto avesse incarico di trattare affari di quel principe e non tenesse commissione alcuna dal Cardinale. E questa è la partita posta sotto la data del 12 marzo 1513 « A Raynaldo de Strozzi [2] sopra detto L. trentasie cont. in tanti Iulii al spect.le Ludovigo di Ariosti per andare a Fiorenza e Roma per faccende ducali de le quali ne haverà a rendere ragione ». Ma affatto sconosciuta è l'altra andata a Firenze nel settembre dell'anno 1516, della quale ci dà notizia un Memoriale segnato F con le seguenti parole: « 12 7bre. Spexa de Viazi debe dare a dì supto L. sedexe s. quattro m. li quali per lei se fanno boni a M. Lud.o Ariosto per tanti che lui assegna haver spexi per andare a Fiorenza a stare e ritornare cum due boche e dui cavali mandato da lo Ill.mo S. Car.le nostro per servitio de sua S.a et la partita sua de Ferrara fu alli 30 del passato

[1] Ariosto *Opere* edizione triestina (1857-1859), Cappelli *Atti e Memorie della Dep. di storia patria* T. IV, 275.

[2] Rinaldo Strozzi Massaro della Camera.

et il ritorno suo fu adì 8 del presente, appare de dicta spexa una scripta de man propria de dicto M. Lud.^{o} sig.^{ta} per man del M.^{o} M. Sig.^{do} Cistarello Comiss.^{o} gñale posta in filza ». Non ci fu dato conoscere lo scopo di questa missione.

Il libro ragioniero di Pietro da Morello Mastro del conto del Cardinale d'Este ci ha lasciato una minuta e curiosa indicazione delle spese giornaliere sostenute nel viaggio di andata e ritorno da Milano a Ferrara nell'anno 1515 da un Lodovico Ariosto, che aveva incarico di condurre non so quali robe a quest'ultima città. Ma noi abbiamo superiormente accennato a un omonimo del poeta addetto pur egli al servigio del Cardinale, al quale crediamo anche in considerazione della qualità dell'incombenza, abbia a riferirsi questo nonchè l'altro viaggio in Francia dell'anno seguente.

X. Ma se le peregrinazioni continue cagionavano grandi fastidi all'Ariosto e non poca utilità al suo Signore, la pubblicazione dell'Orlando Furioso che in quel tempo s'andava preparando doveva risultare di ben altri vantaggi feconda al nome e alla fama di amendue. Fino dal 1505 aveva il poeta incominciato a formare l'idea del suo componimento sulle tracce di quello lasciato imperfetto dal Boiardo, e su la fine di quell'anno o sul principio del susseguente pose mano all'opera nella quale impiegò più anni. Finalmente ridottolo a conclu-

sione, lo affidò nel 1515 alle stampe di Giovanni Mazzocchi del Bondeno che glielo diede impresso nell'aprile del 1516. Era Ippolito in quel tempo alla corte del Papa, e non è noto se gli venisse inviato il volume a Roma, ovvero se gli fosse presentato al suo ritorno in Ferrara che fu ai 7 di luglio, dovendosi poi segnare in quel periodo di tempo la scortese e ignobile domanda che dopo la lettura avrebbe indiritta al poeta, la quale è passata per tradizione infino a noi. Ma giustizia vuole che si osservi in tal proposito, come la critica della nostra età fatta eccessivamente restìa a prestar fede alle tradizioni anche le più accettate e ripetute, quando non si confortino di inoppugnabili autorità, non potrebbe accogliere senza dubbiezze quell'aneddoto comunque verosimile a chi conosce l'animo duro, la scarsa coltura e la nessuna inclinazione di quel porporato alle lettere. L'Ariosto stesso che nella seconda Satira rivela molti particolari delle relazioni ch'egli ebbe con Ippolito Estense e rotto il freno dorato del cortegiano apre liberamente il cuor suo nella confidenza dell'amicizia, avrebbe egli taciuto di questo motto se veramente fosse stato proferito? Al contrario, egli stesso racconta nell'indicato componimento, e Virginio figliuol suo ce ne lasciò la conferma, come passasse la cosa trasformata dalla tradizione nel modo che conosciamo, il che dovette accadere in occasione che Lodovico

scusandosi dall'accompagnare il Cardinale a Roma o in altro luogo che si fosse, allegasse l'impedimento del Poema nel quale venivano esaltate le virtù e le gesta del medesimo. Cui questi allora non si peritò di dichiarare francamente, non tener conto di poesia comunque scritta in lode di lui, sibbene del servizio che gli doveva prestare standogli da presso o adempiendo le missioni che gli piaceva affidargli. E così infatti scriveva l'Ariosto:

« Non vuol che laude sua da me composta
« Per opra degna di mercè si pona;
« Di mercè degno è l'ir correndo in posta.
. . . .
« S' io l'ho con laude ne' miei versi messo,
« Dice ch' io l'ho fatto a piacere e in ozio,
« Più grato fôra essergli stato appresso.

Certamente il Cardinale nel preferire il famigliare e il corriere al poeta, e all'autore dell'Orlando Furioso non dava dimostrazione di molto senno, come non la dava di animo grato nel protestarsi incurante di quelle lodi mercè le quali il nome di lui potè passare nella memoria dei posteri; ma altra cosa è codesta dalla beffa insensata che la tradizione ci ha conservata e che noi non possiamo accogliere come vera. Troppe colpe provate aggravano la memoria di quel tristo uomo, senza che sia d'uopo aggiugnerne delle dubbie e disputabili.

Quando scrivevamo queste parole non potevamo sperare che indi a poco, un prezioso documento da noi rinvenuto nell'Archivio di Mantova, avrebbe giustificato le nostre dubbiezze e pienamente chiarito il fatto controverso. Noi non c' ingannavamo nel mettere in forse la verità di quella scortese domanda, che da tre secoli si ripete nelle bocche di tutti coloro che si mescolano nelle materie letterarie; perchè il Cardinale non solamente ebbe perfetta cognizione del poema prima che escisse alla luce, ma ne fu quasi editore egli medesimo, avendolo fatto stampare a proprie spese. Come poi questo curioso episodio sia rimasto sconosciuto, come nessuno dei lodatori di quel principe ne abbia fatto menzione, non sappiamo spiegare, nè possiamo scusare l'Ariosto dell'aver trattato così severamente nelle sue Satire quell'uomo che ad onta di molti gravi torti, gli aveva però dato un saggio abbastanza positivo della stima che faceva di lui, somministrandogli il modo di raccomandare il suo nome alla posterità. E però fa d'uopo temperare alquanto il rigore dei giudizii sul Cardinale Ippolito d'Este, e rilegare fra le baie la tradizione di quella beffarda inchiesta che ormai non trova argomenti per essere creduta. E qui produciamo la lettera del Cardinale:

« Illmo et Exmo Dño Cognato et dño meo Obser.^{mo}
« Domino Marchioni Mantuae.

« Ill.^{me} et Ex.^{me} dñe Cognate et dñe mi obser.^{me}
« Essendo per far stampare un libro de M. Ludo-
« vico Ariosto mio servitore, et a questo bisognan-
« domi mille Risme de carta, mando il presente
« exhibitor per condurne hora una parte da Salò
« e fatto che habbia questa condotta per riman-
« darlo, o lui o altri, tanto ch' io n' habbia tutta
« questa summa. Prego V̄ra Ex.^{tia} che per mio
« amore sia contenta de commettere a suoi officiali
« che sia lasciato passare senza pagamento alcuno
« de dacio o altro impedimento de volta in volta
« che mostrarà la patente che gli ho fatto e gli
« farò per questo effetto, finchè m' habbia condutta
« la quantità delle mille risme che per quest' opera
« mi son de bisogno, et V̄ra Ex.^{tia} lo deve far vo-
« lontera perchè essa anchora v' haverà la sua parte
« del piacere et legendola vi troverà esser nomi-
« nata con qualche laude in più d' un loco et se
« ben forse non così altamente che se arrivi alli
« meriti de V̄ra Ex.^{tia} almeno per quanto s' hanno
« potuto extendere le forze del Compositore. Quae
« bene valeat, et a cui sempre mi racomando. Fer-
« rariae XVII sept. MDXV.

« Servitor et Cognatus
HIPPOLYTUS Card.^{lis} Estensis.

L'*exhibitore* nominato nella lettera del Cardinale era munito di un passaporto di cui abbiamo rinvenuto la minuta nell'Archivio di Modena, e che qui riferiamo:

« Nui mandiamo Bartolomeo da bressa exhibitor « de la presente a Salò a condurre in qua risme « ducento di carta per bisogno nostro: per il che « pregamo vui Signori et Communitate et loro Ga- « belini et altri offitiali et passatori che lo vogliati « lassare andare, stare et passare per li lochi vostri « cum dicta carta senza impedimento et pagamento « alcuno, certificandovi che ne fareti summo apia- « cere. Offerendoci anchora nui in similibus et ma- « ioribus per voi paratissimi: in quorum fide etc.

« Data Ferrariae die XVII septemb. 1515.

Sebbene ci manchi la risposta del Marchese di Mantova a questa istanza del cognato, noi sappiamo dall'Ariosto stesso ch'egli vi prestò il suo pieno consentimento. In una lettera del poeta del 15 gennaio 1532 da noi prodotta la prima volta e ripubblicata dal Cappelli;[1] egli annunzia al Duca Federico Gonzaga il suo divisamento di mettere nuovamente in istampa l'Orlando Furioso, e lo prega a concedergli di far condurre da Salò 400 risme di carta senza pagamento di dazio, soggiugnendo che « anche la felice memoria del Marchese suo

[1] L. c. p. 344.

padre mi concesse di poterne condurre fino alla summa mille risme, della qual summa io mi feci condurre solo risme duecento. » Forse l'Ariosto asserendo che il Marchese Gio. Francesco facesse a lui quella concessione anzichè al Cardinale che veramente ne fu chieditore, volle seppellire nell'oblio la memoria di un atto generoso che gli pesava sull'anima dopo i disgusti ricevuti dal suo mecenate. Il quale non contento all'aver sostenuto le spese della stampa, pare lasciasse all'autore il libero possesso di tutti gli esemplari della sua opera, per disporne a suo profitto, come può rilevarsi da una lettera dell'Ariosto stesso a Mario Equicola,[1] e meglio ancora dal contratto da lui passato nel 1521 col libraio ferrarese Iacopo Giglio, al quale, forse per pagare le spese della seconda edizione del poema che stava per escire in luce, cedette cento copie della prima al prezzo di 60 lire marchesane, obbligandosi di non vendere in Ferrara senza licenza di quel libraio le altre che gli rimanevano nelle mani.[2] E i *Memoriali di uscita* ci fanno conoscere che nel 1517 il Cardinale acquistò un esemplare dell'Orlando al prezzo di una lira marchesana, e che nel 1516 il Duca ne comprò uno legato e coperto dall' autore medesimo, che gli co-

[1] Cappelli Op. cit. p. 294.
[2] Baruffaldi Opera citata p. 283.

stò due lire e otto soldi marchesani, e altri cinque negli anni posteriori dal libraio Giglio, due dei quali furono da esso lui portati in Ispagna nel 1525.

XI. Partitosi l'Ariosto dal servizio del Cardinale dopo aver ricusato di accompagnarlo in Ungheria, causa la malferma salute, non rimase lungamente libero, perchè il Duca fatto accorto della vergogna che ricadrebbe nella Casa d'Este, qualora il cantore di Orlando si fosse trovato costretto a ramingare in cerca di asilo e di protezione, lo chiamò alla sua Corte e il 23 aprile 1518 lo scrisse fra i suoi stipendiati in qualità, come è detto in un memoriale, di *cameriere* o *famigliare.*

Il decreto controfirmato dall' amico Bonaventura Pistofilo gli assegna un salario mensile di sette scudi d'oro pari a ventuna lire di marchesini,[1] più la spesa del vitto per tre persone e due cavalli. Questo stipendio gli fu conservato senza mutazione infin che visse; ma abitando egli in casa propria riceveva il denaro corrispondente al vitto in natura, a ragione di due libbre di manzo, due di vitello, o quattro libbre di pesce per i giorni di magro; di una libbra di candele in inverno, di mezza libbra in estate e quattro scope per settimana: di due castellate d'uva, quarantacinque staia di frumento e sei centinaia di fieno e paglia per ogni anno.

[1] Circa cinquantadue franchi.

Alfonso I comunque ignaro di lettere e di animo rozzo ed incolto, era dotato di grande ingegno naturale e di una rara perspicacia nella trattazione degli affari e nella cognizione degli uomini e delle cose. Pago di avere assicurato alla sua reggia un preclaro ornamento che gli altri principi avrebbero invidiatogli, non volle ad esempio del fratello fastidiarlo di frequenti e brigosi incarichi, ma, salvo il governo triennale della Garfagnana che l'Ariosto liberamente accettò, lo lasciò quanto potè tranquillo in Ferrara ad attendere alla correzione del poema, agli studi, alla famiglia. Cosicchè l'Ariosto potè dire con ragione:

« Il servigio del Duca, in ogni parte
Che ci sia buona, più mi piace in questa
Che dal nido natio raro si parte.
« Perciò gli studi miei poco molesta
Nè mi toglie onde mai tutto partire
Non posso, perchè il cor sempre ci resta.

Tra le prime incombenze addossategli dal Duca dopo il suo ritorno di Francia nel 1519 furono due missioni a Firenze nell'anno istesso, la prima delle quali affatto sconosciuta finquì, ci viene rivelata da una minuta di lettera ducale a Pier Antonio Torello Cancelliere e oratore residente in quella città, ed è confermata da una responsiva che il Cardinale Giulio de' Medici, che fu poi Papa Clemente VII, consegnò all'Ariosto pel Duca medesimo. E amen-

due queste lettere vengono qui riportate; e prima la ducale al Torello del seguente tenore:

« Pier Ant.^{o} Noi mandamo a posta M. L.^{o} Ario-
« sto ñro gentilhomo car.^{mo} a visitar Mons. R.^{mo}
« de Medici, lo Illmo et Exmo Sor Duca d'Urbino,
« la Illma S.^{ra} duchessa e la S.^{a} D. M.ª Alfonsina
« et a far loro quelle offerte che ricerca l'antica
« amicitia ch'è stata tra la lor felicissima casa e
« la nostra et che hora è tra noi. Volemo et vi co-
« mettemo che gli facciate compagnia per tutto et
« procuriate d'aiutarlo chel sia admesso ad exporre
« quanto ha da noi in commissione alle lor S.^{rie}
« Et quando per caso, il che non piaccia a Dio, il
« p.^{to} Illmo Sor Duca o per consiglio de li medici
« o per esser fastidito come son talhora li infermi,
« non potesse o non volesse esser visitato, havemo
« ordinato al p.^{to} M. Lodovico che non ne faccia
« instantia alcuna, ma che per mezo de Mons. R.^{mo}
« de Medici dia opra di far che Sua Ex.^{tia} sappia
« che noi l'habbiamo mandato a questo effetto et
« pur ch'ella intenda il bono animo ñro verso S. S.
« ci basta assai. In che voi che sete in fatto non
« mancherete con omni via et studio assistere et
« dar favore ad esso M. Lodovico.

« Ferrariae 21 febr. 1519. »

Cinque giorni dalla data della missiva ducale, l'Ariosto riceveva e portava a Ferrara la lettera di risposta del Cardinale de' Medici, che qui riferiamo:

« Illmo et Excell.^{mo} Sig. honorandissimo. Per « m. Lodovico deli Ariosti mandato di Vostra Ex.^{tia} « ho riceputo la lettera di quella, et inteso a boccha « quanto me ha referito in nome di essa, che per « una parte ho sentito qualche dispiacere dela in- « commodità ha presa di mandare l' homo suo, « cosa che in vero non mi pareva fusse necessaria « con noi; da laltra parte ho preso piacere grandis- « simo et consolatione per havere intesa la ritornata « di Vostra Ex.^{tia} di Francia a salvamento, et con- « tenta, et de la visitatione sua al Sig. Duca et ad « me summamente nela ringratio, perchè so succede « amorevolmente et che quella desidera de inten- « dere la salute et bona valitudine de p.^{to} Sig. « Duca, così sia certa V. Ex.^{tia} che lui, et me, con « tutta la casa nostra ne haverà sempre paratis- « simi a tutti li commodi, honori et servitii suoi, « come più amplamente ho facto intendere al detto « M. Lodovico, et esso riferirà, al quale piacerà a « vostra Ex.^{tia} prestare indubitata fede.

« Appresso, m. Pier Antonio Taurello Cancelliero « di quella, me ha monstrato quanto la p.^{ta} Ex.^{tia} « li ha scritto de tutti li successi, et cagione dela

« andata sua di Francia, et benchè non sia di bi-
« sogno, nondimeno ha voluto dimostrare tutta la
« fede, et amore che ha verso di Nostro Signor et
« de tutti noi: et siamo certissimi che lo andare
« suo, et ogni altra sua actione non tenderà mai
« in altro che in bona et optima parte: et a bene-
« fitio et laude di Sua S.ta et così di questo an-
« chora la ringratio secondo che ho facto intendere
« al decto m. Pier Antonio: et lui alla Ex.tia vo-
« stra potrà riferire: alla quale sempre me ra-
« comando.

« Ex Podio Chayani xxvj Februarij 1519.

« Ex.tiae Vestrae

Fr. Iu. Vice Cancellarius.

La seconda missione a Firenze fu per l'occasione di condolersi della morte di Maddalena di Auvergne moglie di quel Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino ch'egli era andato a visitare malato, e che trovò morto pur esso al suo arrivo in quella città. Il Tiraboschi fu primo a divulgare la notizia di questa gita, nè inutile sarà al tutto il poco che possiamo dare a chiarire questo episodio. Nel *Giornale d'uscita* di quell'anno in data 2 maggio leggesi la partita che quì trascriviamo: « a Raynaldo de Strozi Massaro de la Camera L. quarantacinque m. per lui al Sp.le M. Lud.o de Ariosti contanti per spese che lui farà a andare a

Fiorenza con quattro cavalli et altre persone, computà la sua, per facende ducali de le quali ne havrà a rendere ragione, appare mandato. » A questo giorno devesi senza dubbio assegnare la sua partenza per Firenze dove arrivò il 4, perchè appunto la lettera ch' egli scrisse di là al Duca, prodotta dal Tiraboschi,[1] avvisa essere arrivato in tal giorno alle ore diecinove. Trovò che Lorenzo era morto e non sapendo con chi condolersi della morte della Duchessa, chiedeva al suo Signore istruzioni per quello avesse a fare in tal contingenza, proponendo due partiti alla scelta. Manca la risposta diretta di Alfonso I, ma al difetto supplisce la minuta di una lettera senza data da lui spedita al Torello nella quale si mostra come egli accettasse una delle proposte dell' Ariosto, quella cioè di far l' atto di condoglianza col Cardinale de' Medici venuto in gran fretta da Roma a pigliare le redini dello stato rimasto senza guida. E queste sono le parole del Duca:

« Pier Ant.º Alle vostre lettere dell' ultimo del « passato et de' III et IIII del presente non ci « occorre far altra resposta, se non che grande- « mente ci dole de l' acerba et gran jactura che « ha fatto quella Ill.ma Casa Medica; et benchè « havessimo mandato a posta M. Lodovico Ariosto

[1] *Storia della Letteratura Italiana,* T. XII, P. III.

« a Firenze perchè 'l si condolesse in nome nostro
« con lo Illmo Sr Duca d'Urbino de la morte di
« M.^{ma} sua consorte et hora gli scrivamo che 'l si
« condoglia con Mons. R.^{mo} et Illmo vice cancel-
« liere de la morte de esso Sor Duca et de la p.^{ta}
« M.,^{ma} volemo che anche voi intervegniate a far
« questo officio con quelle più efficaci parole che
« saprete usare......

Come di consueto l'Ariosto soddisfece l'incarico con molta sollecitudine e lo vediamo nuovamente in Ferrara il 16 maggio, nel qual giorno gli fu sborsato il suo stipendio mensile.

Finalmente una terza andata del medesimo a Firenze ci viene indicata per la prima volta da una sua lettera originale ed inedita, scritta da Firenze il 2 luglio 1530 a Blosio Palladio in Roma.[1] In essa egli rende conto all'amico della sua salute e della tranquillità dell' animo, da nessun altra cagione turbato, che dal pensiero di essere stato mal servito nella spedizione delle Bolle. La quale circostanza c'indurrebbe a sospettare che la data di quella lettera non fosse stata esattamente riportata, e che vi si dovesse leggere 1520 anzichè 1530.

XII. Più gradito e piacevole incarico del portar lettere e del trattare negozii, ebbe l'Ariosto

[1] Questa lettera si trova registrata nel *Catalogue d'une precieuse Collection de lettres autographes du Dr Succi de Bologne,* Paris, 1869.

nella cura affidatagli di soprantendere agli spettacoli e alle comedie che si davano in corte, e principalmente alle sue che veniva sempre perfezionando, riducendole di prosa in versi. Imperocchè l'arte comica aveva attratto le prime inclinazioni dell'animo suo e in mezzo ai dolori della sua esistenza, alle distrazioni della corte, dei viaggi, degli interessi pubblici e privati, alle preoccupazioni che gli dava il poema, quel suo primo affetto gli stava sempre fitto nel cuore. Fanciullo componeva e recitava; giovinetto fu con altri suoi pari condotto da Ercole I a Pavia nel 1493 a rappresentare comedie innanzi Lodovico il Moro, che l'anno istesso aveva assistito in Ferrara ai Menecmi di Plauto; adulto compose cinque comedie che rimarranno monumento e decoro della nostra letteratura e del nostro teatro. Ercole I che aveva fatto tradurre, mettere sulle scene e dato a recitare ai suoi gentiluomini le comedie di Terenzio e di Plauto, fu principal cagione che si formasse una letteratura teatrale nuova e nostra, sebbene in parte foggiata su le forme degli antichi, e fu merito innegabile dei successori di lui, averla mantenuta e favorita per tutto il XVI secolo, come abbondantemente si prova per le comedie, le pastorali e le tragedie dell'Ariosto, del Giraldi, del Beccari, del Tasso e del Guarini e di altri, composte in Ferrara.

Cinque comedie scrisse l'Ariosto; la *Cassaria*, i *Suppositi*, la *Lena*, il *Negromante*, gli *Studenti* o la *Scolastica*, le due prime in prosa ridotte poscia in versi, le altre originariamente in versi, l'ultima lasciata imperfetta e compiuta dal figlio Virginio e dal fratello Gabriele. A queste sarebbe ad aggiungersi la traduzione di alcune comedie latine, lavoro giovanile che si lamenta perduto.

Noi possiamo determinare con esattezza le date delle prime rappresentazioni di queste comedie, più che non sapesse il Baruffaldi il quale indusse in errore i posteriori scrittori. Il carteggio di Bernardino Prospero con Isabella Gonzaga, serbato nell'Archivio di Mantova, ci pone in grado di togliere ogni dubbiezza, fissando al 1508 la prima recitazione della *Cassaria* e quella dei *Suppositi* al 1509. Quel gentiluomo ferrarese che forniva minuto ragguaglio alla Marchesa di Mantova delle cose che accadevano alla giornata in Ferrara, venendo a darle conto dei divertimenti che si apparecchiavano pel carnevale del 1508, nota fra gli altri, tre egloghe [1] una composta da Ercole Pio per ordine del Cardinale, le altre da Antonio dall'Organo e dal Tebaldeo, di commissione del Duca.

[1] Sotto questa denominazione si comprendevano in quel secolo certe rappresentazioni sceniche e perfino le comedie. Anche all' Aminta di Torquato Tasso fu dato nome di Egloga.

In una lettera del dì 8 marzo diede notizia il Prospero dell'esito di questi componimenti. Piacque perchè giocosa la comedia di Antonio dall'Organo, per contrario quella del Tebaldeo non fu lodata che di eleganza di verso. Di una terza fatta da un greco povero che sta in casa di Ercole Strozzi, scrive che non fu molto buona perchè mancava di quelle moralità ed astuzie che sogliono rendere piacevoli le comedie. « Ma, prosegue egli,
« luni sera il Cardinale ne fece fare una (*comedia*)
« composta per M. Lud.° Ariosto suo familiare et tra-
« ducta in forma de barzeleta o sia frotola, la quale
« dal principio al fine fo de tanta elegantia et de
« tanto piacere, quanto alcun altra che mai ne ve-
« dessi fare, e da ogni canto fo molto comendata.
« Lo suggieto fu bellissimo de due inamorati in
« due meretrici conducte a Tarantho da uno ruf-
« fiano, dove ge andoe tante astutie et ingani et
« tanti novi accidenti et tante belle moralità et
« varie cose che in quelle de Terentio non ge n'è
« a mezo: poi fo ornata de honorevoli et boni re-
« citatori tuti di fuori, de vestimento bellissimo
« et dolce melodie de intermeci et de una moresca
« de cochi scaldati de vino cum pignate cinte inanzi
« che battevano a tempo cum canne di legno del
« sono de la musicha del Cardinale. Ma quello che
« è stato il meglio in tutte queste feste et repre-
« sentationi, è stato tute le sene dove si sono re-

« presentate, quale ha facto uno M.° Peregrino[1]
« depintore che sta con il S.re ch'è una contracta
« et prospetiva di una terra cum case, chiesie,
« campanili et zardini, che la persona non si può
« satiare a guardarla per le diverse cose che ge
« sono, tute de inzegno et bene intese, quale non
« credo se guasti ma che la salvarano per usarla
« dele altre fiate. »

Quanto alla comedia dei *Suppositi*, lo stesso Prospero in una lettera delli otto febbraio 1509, ne ragiona di questa maniera: « Marti sera, scrive « egli, il R.mo Cardinale fece la sua composta per « D. Ludovico Ariosto, comedia invero per moderna, « tuta delectevole et piena de moralità et parole « et gesti da riderne assai cum triplice fallacie o « sia sottopositione. Lo argomento fo recitato per « lo compositore et è bellissimo et multo accomo- « dato a li modi et costumi nostri, perchè il caso « accadete a Ferrara, secondo lui finge, come credo « forse che V. S. ne habii noticia et per questo « non me extendo a narargela altrimente. Li inter- « meci furono tuti canti et musiche, et in fine de « la Comedia, Vulcano cum Ciclopi baterno saette « a sono de piffari battendo il tempo cum martelli « et cum sonagli che tenivano a le gambe, et facto

[1] Pellegrino da Udine, detto anche da S. Daniele, pittore al servigio del Duca.

« questo acto de le saette col menar de' mantici « fecero una morescha cum dicti martelli. » Il fatto è confermato nella cronaca ferrarese di fra Paolo da Legnago esistente nell' Archivio di Modena, aggiugnendovisi però la circostanza di una o più comedie latine tradotte dall' Ariosto e messe in iscena in quell' anno. Il detto cronista dopo aver segnato sotto il dì 20 febbraio la recita della tragedia d' Ippolito e Fedra nella sala del Duca, pone le seguenti parole: « Et nelli dì seguenti etiam « furno recitate certe comedie nove fate ad istantia « del Cardinale, tradute et fate per M. Ludovico « delli Ariostj cum bellissimi apparati de vestire, « moresche, tradute de Terentio et de M. Ant. da « l' organo (*sic*). » Quì è chiaro che il cronista ha voluto dire che si fecero comedie nuove inventate dall' Ariosto e comedie di Terenzio tradotte dal medesimo [1] ed altre di Antonio dall' Organo. Il Prospero non accenna a traduzione dell' Ariosto, ma bensì alla rappresentazione del Formione di Terenzio data dal Cardinale, della quale egli scrive : « Bella e molto adorna la comedia del Formione cui fu dato nuovo principio e nuovo fine. » Ora dopo queste testimonianze non esitiamo ad attribuire codesta versione all' Ariosto, il

[1] Il Giraldi nella difesa della sua Didone accenna alle traduzioni dell' Andria e dell' Eunuco fatte dall' Ariosto.

quale avrà aggiunto di suo un prologo e una licenza finale.

La comedia dei *Suppositi* fu a dieci anni di distanza rappresentata in Vaticano con apposito prologo e con quel fastoso apparato di cui abbiamo tenuto discorso in altro luogo.[1] Essa fu cagione che il Papa Leone X facesse pregare l'autore a mandargli un'altra comedia, e però alle istanze di questo pontefice la letteratura italiana è debitrice del *Negromante.* Codesto componimento che l'autore si teneva in casa da dieci anni perchè non soddisfaceva al suo gusto, fu da lui condotto a fine con grande sollecitudine e inviato al pontefice con una sua lettera escusatoria; sebbene poi, forse per la morte di Leone X, la comedia non venisse altrimenti recitata in Roma, ma in Ferrara con nuovo prologo. Anche la *Lena* fu data a recitare solamente nella fine del 1528 per festeggiare l'arrivo di Ercole Estense e di Renata di Francia dopo il loro matrimonio, ovvero nel carnevale del 1529, avendo in quella occasione D. Francesco altro figlio del Duca declamato il prologo. Ai 14 gennaio dell'anno istesso fu medesimamente recitata la *Cassaria* in precedenza di una lautissima cena che Ercole offrì al padre suo, al Marchese e

[1] Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria di Modena e Parma, T. I.

alla Marchesa di Mantova e a 104 convitati. Alla sesta vivanda, narra il Messisbugo,[1] Ruzzante con cinque compagni e due femmine cantarono canzoni e madrigali *alla Pavana*[2] bellissimi, girando intorno la tavola, contendendo insieme di materie contadinesche. La *Lena* fu poi ripetuta nel 1531 con altro prologo, e con aggiunta di due scene.[3] A questo proposito nota il Frizzi[4] che a tale rappresentazione doveva aggiungersi l'altra ch' egli nomina il *Ruzzante,* a cui con ragione osserva il Baruffaldi[5] che quella non poteva essere fattura dell'Ariosto, ma piuttosto di Angelo Beolco detto Ruzzante, e che l'Ariosto avrà avuto l'incombenza di dirigere e sopravvedere l'azione da rappresentarsi, non essendo però rimasta memoria che ciò accadesse in quell'anno. Ma un documento per buona ventura serbato nell'Archivio suddetto ci presta occasione a chiarire questo punto controverso. Senza poter assicurare se la *Lena* venisse

1 *Nuovo libro di banchetti.*

2 Lingua rustica padovana.

3 Nel libro delle partite del banco di Romano de' Lardi al 23 febbraio 1531 leggesi: « Grison ebreo per botoni 106 de raso cremesino facti per la commedia de M. Ludovico Areosto — L. 2. » E sotto il 6 maggio: « M.° Michele di Cortelini a conto di mascare ha dato questo Carnevale per le Comedie de M. Alessandro Guirino e de M. Ludovico Areosto — L. 9. »

4 Opera citata IV, 320.

5 P. 212.

rappresentata piuttosto nel 1531 che nel 1532; è però da tenere per fermo che una o più comedie dell'Ariosto venissero prodotte pel nuovo teatro in ambedue gli anni: ma ciò che più importa è il togliere ogni dubbio su la comedia non già chiamata il *Ruzzante,* come parve al Frizzi, ma composta dal Ruzzante, da noi nominato più sopra, ossia Angelo Beolco da Padova, celebre attore e scrittore di azioni comiche dettate nel dialetto del suo paese. Il quale invitato dal Principe Ercole a Ferrara con i suoi comici a rendere più nuovi e più svariati i divertimenti del carnevale, gli rispose con la seguente lettera:

« All' Eccell.° Signore il S. Ercole Duca di
« Car. [1] a Ferrara

« Eccell.mo Signore

« Non ho scritto più tosto a V. E. perchè ho « penato fin hora a trovare tanti recitanti che ba- « stassero per la comedia, pure io gli ho ritrovati « et udito il dir loro et stimo che serà ben detta, « et che di quì ad otto o dieci giorni al più serà « all'ordine per potersi recitare. Havrei caro, quando

[1] *Carnuti* ossia Duca di Chartres, titolo del Ducato assegnatogli dal Re di Francia allorchè condusse in moglie la Principessa Renata.

« piacesse a V. E. sapere il giorno determinato « per lei a doversi recitare, per potermi condurre « a tempo lì con gli compagni, et se V. E. se ne « contentasse mi piacerebbe ancora che il giorno « da recitarla fosse prolungato più in ultimo che « si può, perchè se imparerà meglio et a molti di « miei serà gran commodo. Puré la E. V. ordini « che tanto si farà. Il venir nostro serà in barcha « fino a Francholino, et porterò meco tutti gli ha- « biti che bisognano i più adorni che si potrà. Io « non venirò innanzi per venire in barcha insieme « cogli compagni che mi scuserà non provarla, et « messer Lodovico Ariosto serà buono per fare ac- « conciar la scena. Aspetterò l'ordine di V. E., « intanto reverente le baso l' alte mani et Dio « sempre felice vi mantengi. Da Padova a XXIII di « gen.° del MDXXXII.

« Di V. Ill.ª Ecc.ª

« Indegno Servitore
« RUZZANTE.

E appunto in quest'anno il *Memoriale d'uscita* nota la spesa di far portare cipressi e altre cose per adornare il tribunale dove si fanno le Comedie in sala grande, e l'altra di un desinare apprestato agli attori, e finalmente la somministrazione di candele e di olio a Lodovico Ariosto per le prove della Comedia, mancando ogni ulteriore indicazione sul

titolo della medesima che forse fu la *Cassaria,* per quanto si può dedurre da una lettera di Girolamo da Sestola ad Isabella Gonzaga, nell'Archivio di Mantova. Più altre nozioni si ritraggono dalla lettura di quei *Memoriali,* dei lavori e degli apprestamenti che si facevano per tal sorta spettacoli; perchè non costumandosi in quei tempi neppure nelle grandi città e nelle corti ciò che oggi è proprio anche delle minori borgate, ossia l'uso dei teatri stabili, solevasi al rinnovarsi di ciascun carnevale costruire una gradinata in legname coperta di panno con la scena di contro che presentava la veduta in prospettiva di alcuni casamenti della città in cui si fingeva rappresentato il fatto. Il luogo veniva illuminato da candele di cera sopra candelieri molto alti di ferro o di legno e da doppieri nella soffitta. Duca Ercole I aveva per questo scopo destinato una sala ingrandita con l'acquisto di una casa attigua, là dove si disponeva l'impalcatura che dicevasi tribunale, la quale si disfaceva alla fine, lasciando libera e sgomberata la sala. Le arti concorrevano ad abbellire ed adornare questi luoghi consecrati al passatempo più che alla correzione dei costumi. Dal 1499 al 1503 troviamo Fino de' Marsigli coadiuvato dal Brasone e da Giovanni da Imola dar opera a dipingere le case e i tribunali della Comedia dei Trinomj e dei Menecmi; dal 1508 al 1518 lo stesso ufficio è dato a Pellegrino

da Udine pittore del Duca, e dal 1526 in avanti a Dosso e a' suoi scolari.[1]

Fu certamente errore assegnare ad Ercole I il merito di aver innalzato il primo teatro che siasi veduto in Italia, mentre, tenendosi anche al detto degli storici ferraresi, non si avrebbe avuto teatro stabile se non che negli ultimi anni di Alfonso I, il quale, dicesi, ne facesse costruire uno sulle norme date dall'Ariosto ben pratico della materia come autore e come attore, non disdegnando egli talora di recitare nelle sue comedie e di declamarne il prologo. Si aggiunse che questo nuovo teatro fosse già in ordine nella fine del 1528, quando a festeggiare l'arrivo di Ercole primogenito di Alfonso, e di Renata di Francia, vi si rappresentarono la *Lena* ed altre comedie, una delle quali in lingua francese, cioè la traduzione dei Menecmi di Plauto[2] con intermezzi di danze moresche e di musiche, e con grande sontuosità di vesti e di apparati. Ma in quell' anno abbiamo trovato notizia come esso fosse, secondo il costume, disfatto, passati i giorni del carnevale, venendosi anche a conoscere che si puntellavano le logge di piazza sopra le quali sor-

[1] In un libro di spese ducali del 1526 notasi sotto il dì 3 febbraio lo sborso di L. 7,10 « per conto de depinzere el tribunale de le comedie ».

[2] Lettera di Gio. Francesco Tridapale al Marchese di Mantova dei 13 gennaio 1529, nell'Archivio Mantovano.

geva la sala, in causa del grave peso dell'impalcatura e degli spettatori.[1] Converrà dunque protrarre all'estremo periodo della vita del nostro poeta la formazione di questo teatro, del quale non ci è accaduto di veder memoria degna di riferimento, sapendosi solamente che non appena fu finito, venne distrutto da un incendio con buona parte del palazzo in cui era, la notte del 31 dicembre 1532; quella istessa notte in cui Lodovico Ariosto sentì aggravarsi i sintomi dell'ultima infermità, che dopo pochi mesi lo condusse al sepolcro.

XIII. L'Ariosto ebbe con altri principi eguale e forse maggiore dimestichezza che con i suoi proprii. I Medici, i Duchi d'Urbino, i Gonzaga lo stimarono e lo amarono di cordiale affetto, ben avvisando che la famigliarità di tal uomo, al paragone di qualsivoglia poderoso principe, potesse far durare il loro nome nella memoria dei posteri. Già abbiamo veduto come egli fosse sempre prescelto nelle ambascerie ai Signori della Casa Medici, e quali termini amichevoli usassero con lui, ci racconta egli medesimo nelle Satire. Non è a dire della famigliarità che ebbe con esso Leone X, quando era Cardinale, e poi anche essendo pontefice, fino a baciarlo in volto quando andò a congratularsi con lui

[1] Così leggesi nel libro di spese del detto anno al dì ultimo di Febbrajo: « A M.° Tusin per disfare il Tribunale de le Comedie e dispuntellato le loggie ».

della suprema dignità conseguita. Che se egli fu più largo di parole che di fatti, così da muovere i lamenti dell'Ariosto cui parve non corrispondessero gli atti alle belle promesse, non è per questo da accagionarsene il malvolere e la grettezza di un Papa, che in donare a'poeti non serbava misura; ma piuttosto la qualità sua di servitore della Casa d'Este, alla quale esso portava quella malevolenza che si poteva maggiore. E a questa circostanza non pose mente il poeta quando lagnossi del poco frutto che ricolse dall'amicizia dei Medici e in particolare di Leone, il quale però ai due fratelli di lui che stavano in Roma, Carlo e Galasso, fu generoso d'altro che di parole. Ed ora vedremo con quanta efficacia raccomandasse al Duca le ragioni di Galasso stesso e del fratello suo Lodovico, al possesso dei beni lasciati da Rinaldo Ariosti morto il 7 luglio 1519 senza successione maschile; i quali beni aveva a se devoluti la Camera Ducale.[1] È il Paulucci che ci dà tale notizia in questa lettera al Duca dell'8 febbraio 1520.

[1] Di questa controversia dei fratelli Ariosto con la Camera Ducale, la quale durò parecchi anni, parlarono il Baruffaldi, il Frizzi nelle *Memorie* della famiglia Bevilacqua e il Cappelli. Il processo si conserva in questo Archivio Palatino nel *Memoriale di Cassa segreta* di Ferrara, volume VIII.

« Her matina, trovatomi a la mensa del ñro S. « dipoi facta la Benedictione, me adimandò et dis- « seme, scrivemo questo breve al S.r Duca nel quale « gli raccomandamo questi Ariosti suoi gentilho- « mini: volemo lo accompagnati con una vostra let- « tera et certificati sua S. che ne farà gran piacere « che M. Ludovico et Galasso siano gratificati del « lor desiderio; et io adimandando a sua S.ta in « che cosa voleano essere gratificati, me respose, « de certe robe che a V. S. stava fargene gratia: « ad che ne replicai, che sua S:ta poteva esser certa, « che V. S. Ill.ma era sempre per obedire ad ogni « cegno de Sua S.ta et ch' io scriveria de bona vo- « glia, et faria intender a V. Ex. il desiderio de « Sua S.ta, et de novo me replicò: ce ne farete pia- « cere assai.

« Dipoi Mons. de Cibo me ne parlò anco stre- « ctamente quanto mi parlò el papa, et mi pregò « raccomandassi in nome suo questa causa a V. Ex. « et con tale affetto mi ne parlò, che fu cosa grande.»

Alla lettera del Paulucci faremo seguire il Breve Papale in essa accennato:

« Dilecto filio Nobili viro Alfonso
« Estensi Duci Ferrariae:
« Leo PP.a X.

« Dilecte fili salutem et apostolicam benedi- « ctionem. Existimaremus dilectum filium Galas-

« sium Ariostum servitiis dilecti filii nostri Inno-
« centii sanctae Mariae in Dominica Diaconi Car.lis
« Cibo nepotis secundum carnem nostri insistentem,
« familiarem nostrum, ejusque fratres nulla ullius
« apud te commendatione egere, satisque esse per
« se Nob.ti tuae commendatos, propterea quod et
« Cives tui sunt honestissima familia orti, et tibi
« familiaeque tuae estensi addicti, quorum unus
« tibi, alter dilecto filio nostro Hippolito Sanctae
« Luciae in Silice Diacono Car.li fratri tuo fidelem
« diuturnamque servitutem praestat: sed quia ex
« Galassio ipso accepimus, Rainaldo Ariosto eorum
« consobrino vita functo, qui nonnullas possessiones
« livellario modo abs te recognoscebat, quae ad se
« ipsum, fratresque suos uti reliquum ejus defuncti
« haereditatis, ratione cum successionis et consan-
« guineitatis, tum cuiusdam fidei commissarii testa-
« menti pervenire debebant, procuratores et agentes
« tuos eas invasisse possessiones, asserentes Rai-
« naldum ipsum, aut ob livelli non solutionem,
« aut alias ob causas a juribus illarum cecidisse,
« easque ad te esse devolutas; voluimus has ad te
« scribere, ut Galassium ipsum, ejusque fratres
« Nob.ti tuae non vulgariter commendaremus. Li-
« benter enim pro his gratiam et auctoritatem no-
« stram interponimus, si quae eis in re nos prodesse
« posse intelligimus. Galassius sibi certe persua-
« det, si forte Rainaldus ab eorum bonorum ju-

« ribus ceciderit, id ipsius neque dolo neque culpa,
« sed vel oblivione, vel errore, vel fortasse fiducia,
« quam in te habebat, accidere potuisse. Sed ut-
« cumque se res habet, pro sua erga te reverentia
« et devotione nec ipse nec fratres eius vellent hac
« de re via iuris tecum agere; optant potius, ut
« illa ipsa bona eodem livellario modo, iisdemque
« conditionibus, quibus ea Rainaldus possidebat,
« sibi concedantur: idque sunt loco maximi mu-
« neris a Nob.te tua accepturi. Itaque nos, qui et
« Galassium praedictum propter familiaritatem, vir-
« tutesque eius paterne amamus, et Ludovicum fra-
« trem qui iam ante est in nostris domesticis,
« propter bonarum litterarum studia honesto nu-
« mero habemus, quibusque propterea rei eorum
« familiaris accessio esset pergrata, hortamur te
« in Domino, et enixe requirimus, velis cum com-
« mendatione hac nostra et causa, tum eorum me-
« ritis ac cultu et studio erga te singulari id ipsis
« fratribus concedere, teque eis munificum et libe-
« ralem praestare, addereque hoc ad caetera ma-
« xima in eam familiam beneficia, quae abs te
« profecta in se esse profitentur. In eo et viros
« optimos tibi tuo isto beneficio, etiam plus quam
« sunt, devinxeris, et nobis cum ipsorum causa,
« tum quod commendationi huic nostrae te mul-
« tum tribuisse ostenderis, rem maxime gratam
« feceris. Datum Romae apud Sanctum Petrum

« sub Annulo piscatoris die v februarij MD.XX.
« Pont.[s] Nostri Anno septimo
« IA. SADOLETUS. »

XIV. Poco meno cordiali furono le relazioni coi Duchi d'Urbino di Casa Feltria, raffermate in quel tempo in cui fu obbligato a trattenersi ospite alla loro corte, allorchè seguendo il Cardinale nel viaggio a Roma, fu colto da una infermità nello Stato d'Urbino e impeditogli di proseguire il cammino. Ma le maggiori prove di onoranza e di affetto furongli date nella Corte di Mantova dal Marchese Francesco Gonzaga, dalla moglie di lui Isabella Estense sorella di Alfonso I, e dal figlio di essi Federico, Marchese e poi primo Duca di Mantova. Non crediamo dilungarci molto dal vero nell'attribuire a merito di questa principessa se il poeta s'indusse a dare opera solerte per condurre a fine il poema, ad onta delle continue occasioni di distogliere l'animo da quel pensiero. La qual donna lodata ed esaltata dai più eletti spiriti del suo tempo, ebbe pure le lodi dell'Ariosto nell'Orlando Furioso, assai più sincere e meritevoli di fede che non quelle elargite al fratello Cardinale. Più d'una volta andò egli a trovarla in Mantova, nè raramente la vide in Ferrara ove ella soleva convenire a diporto e fermarvi dimora. È già noto qual compiacenza ella pigliasse della let-

tura di alcune parti del poema fattale dall'autore istesso nel 1507, il quale le ne participò le rimanenti in Ferrara nel 1512; e quando venne in luce la seconda edizione del medesimo, fu sollecito di mandarne a lei una copia « come a quella che reverisco e adoro, e alla quale so che le mie compositioni (sieno come si vogliono) essere gratissime sogliono.[1] »

Le lettere ch'egli indirizzò ai principi di quella famiglia, mostrano quanta confidenza egli avesse nei medesimi, e quanta benevolenza essi gli portassero. E per non ripetere le cose dette da altri ci basti produrre un documento inedito, di cui ebbimo copia per cortesia dell'erudito sig. Don Antonio Portioli che lo trasse dall'Archivio diplomatico mantovano. È questo il Privilegio per la stampa dell'*Orlando Furioso* concessogli dal Marchese di Mantova nel 1516, nel quale si contengono parole di molta stima e di affetto al poeta. Il detto privilegio però non fu impresso e neanche mentovato nelle prime edizioni del poema, e solamente è accennato nella stampa ferrarese del 1532 dove si riportano per disteso i privilegi di Venezia e di Milano e si menzionano quelli di Ferrara, Mantova e Urbino. Esso è il seguente:

[1] Lettera del 9 ottobre 1532 fra le *Opere minori.* T. II, 558.

« Franciscus Marchio Mantuae ecc.

« Havendo lo nobilissimo et doctissimo M. Ludo-« vico Ariosti gentilhomo ferrarese, familiare del « R.^{mo} et Illmo Sor Card. da Este nostro cog.^{to} et « fratello honorandiss.^{o} novamente fatto imprimer « una elegantissima opera volgar di battaglie com-« posta per lui intitolata *Orlando Furioso,* amando « noi esso M. Ludovico singolarmente per le sue « rare virtù et per la observantia sua verso noi et « per l'honor chel ne fa ne li suoi dottissimi scritti, « disposti sempre a gratificarlo in molte maggior « cose, per la presente nostra gli concediamo che « in tutto il tempo di sua vita niuna persona possa « imprimere la soprascritta opera nè in la città, « nè in lo dominio nostro di Mantua, et questo « acciò che lui più comodamente possa far vender « gli volumi di essa opera che l'ha fatto imprimer. « Comandiamo adunque in virtù della presente no-« stra a qualunque nostro officiale così in la città « di Mantua come nel resto del dominio nostro a « cui la presente sarà mostrata ad instantia del « p.^{to} M. Ludovico, faciano observar quanto in essa « si contiene, proibendo ad ognuno lo incominciar « ad imprimer la dicta opera et a perficerla quando « l'havessero cominciata ad imprimer, che così è « di nostra volontà ed intentione.

« Datum Mantuae sub fide nostri majoris sigilli « die XXV Maij MDXVI.

« Io. Iacobus Calandra secretarius mandato Do-
« mini ex relatione M. Equitis dñi Ptolomei Gon-
« zagae primi secretarii et consiliarii, subscripsit. »

La benevolenza portata dai Signori di Mantova agli Ariosti era d'antica data. Vedemmo già quanta corrispondenza di lettere passasse tra il Marchese Lodovico e Nicolò padre del poeta, e le relazioni si strinsero maggiormente fra i discendenti di amendue le famiglie. Erano gli Ariosti frequentemente incaricati dai Duchi di Ferrara di recar messaggi e di trattare negozii alla Corte di Mantova; dalla quale sempre erano accolti con le più amichevoli e cordiali dimostrazioni. Fra essi, Rinaldo cugino del poeta andò più innanzi degli altri nella famigliarità con quei principi e in particolar modo con Isabella, come si vede per le lettere da lui indiritte alla medesima dettate in termini e concetti tali, che i costumi e l'educazione di quei tempi possono giustificare, ma che oggi non sarebbero tollerati in persone anche mezzanamente civili. Forse si valse egli dell'interposizione di essi principi per maritare le due sue figliuole Lucrezia e Costanza nei Conti Antonio e Ruggero da Bagno di nobilissima casa mantovana, con dote di 2000 ducati per cadauna.[1] Rinaldo capitano della

[1] Nell'Archivio di Mantova è una lettera di Rinaldo alla Marchesa Isabella del 19 ottobre 1517 in cui le avvisa il matrimonio di una sua figlia col Conte Ruggero di Bagno.

cittadella di Reggio per alcuni anni, poscia Commissario di Romagna ebbe quattro mogli, l'ultima delle quali fu Contarina[1] Farnese, di quella famiglia che diede un Papa alla Chiesa e una dinastia a Parma e a Piacenza.[2] Lodovico Ariosto partecipò al Marchese e alla Marchesa di Mantova l'annunzio della morte del cugino accaduta il 7 luglio 1519, e la stessa Contarina ne diede pur partecipazione con lettera del 25 agosto, nella quale si soscrive *Contarina de Farnese olim de Arihosti.*[3]

XV. Il giorno 6 giugno 1533 dopo 58 anni e quasi nove mesi spegnevasi la preziosa vita di Lodovico Ariosto. Odasi con qual sentimento di dolore scrivesse di tanta perdita il cugino suo Annibale Maleguzzo, quello stesso a cui il poeta dedicava la terza e la quarta satira. Dovendo egli avvisare a Pier Antonio Acciajuoli Cancelliere Ducale il ricevimento di una ode in morte di Lodovico, esciva in queste parole:

« Perch'io habbi molto tardato a rispondere a « quanto mi scrisse V. S. già più dì, quella non

[1] L'Odorici le diè nome di Caterina (*Famiglia Farnese* nella continuazione delle *Famiglie celebri* del Litta).

[2] Bernardino Prospero con lettera del 23 marzo 1509 annunziava a Isabella il matrimonio di Rinaldo con una figlia di M. Pietro de Farnese *zoppa, del resto assai bella*, con dote di 4000 scudi (*Arch.º di Mantova*).

[3] *Archivio suddetto.*

« si maraviglierà: imperocchè sono rimaso tanto « smarrito del caso del mio Ariosto che per ancho « non sono ritornato in me, et se una sua à m. « Alberto non mi havesse svegghiato, mi poteva « uscire di mente quello che però non mi dovevo « porre dopo le spalle. L'Oda sua così fosse ella « di più allegrezza, è piaciuta et al sig. Conte « Galeazzo, a m. Alberto, et a me; et non è poco « conforto a chiunque ha dolore di sinistro acci- « dente, potere sfocarlo con laude di chi manca et « dimostrando al mondo l'amore che se li portava: « io, che non ho alcun arma, è forza che tra me « roda questo chiovo, et se la passion potesse tanto « in me quanto già la indignatione in altrui, forse « dimostrerei quanto fosse stata et sia l'osservanza « mia verso quella felice anima; ma la mia vera « povertà mi fa tacere, et tenere la guancia posando « alla mano. Di Reggio ali xxiij di Luglio 1533.[1] »

Questa oda dell'Acciajuoli ci chiama a dire di altri componimenti richiesti ai più valenti letterati del tempo per onorare quella gloriosa tomba.[2] Agostino Mosti allora giovanetto, lo stesso che quarant'anni di poi innalzava un monumento ad onore di colui che gli aveva inspirato l'amore delle

[1] Questo documento e tutti gli altri ai quali non è fatta alcuna annotazione, si conservano nell'Archivio Palatino.

[2] *Plura in Areosti obitu Poetarum epitaphia prodierunt*, scrive il Borsetti (*Hist. almi Ferr. Gymnasii* P. 1).

lettere, s'era dato con ardore a ricercarne da ogni parte. Pietro Bembo gli scriveva da Venezia il 13 agosto, che avrebbe fatto quanto poteva « così portando l'amore che a lui ed al suo gran valore ho da molti anni in qua sempre avuto, e la vostra dolce pietà: [1] » Pietro Aretino con sua lettera del 12 dicembre 1537 inviavagli due Sonetti: [2] Celio Calcagnini dettava un epigramma che si legge fra le sue poesie a stampa, un altro il Modicio parimente stampato. Qualche componimento prometteva da Napoli il già nominato Pier Antonio Torello come ne fa fede il brano di lettera da esso scritta il 24 novembre 1533 che qui riportiamo:

« Havevo pensato aspettar che tre litterati gio-
« vani che m'hanno promesso volere far qualche
« cosa in laude dell'Ariosto mi dessono le loro
« compositioni et con esse mandare le alligate; ma
« poichè differiscono, mando queste acciò V. S.
« habbia che leggere in tanto, che li manderò altri
« versi se però mi sarà da costoro osservata la pa-
« rola, della quale questo clima sforza l'abitatore
« universalmente ad tenerne poco conto. »

Un altro più spontaneo tributo di onore fu la corona di versi e di epitaffii a lode e a compianto del cantore di Orlando, scritti da poeti e da lette-

[1] Bembo *Lettere,* Verona 1743, III, 288.
[2] *Lettere,* Parigi, 1609, I, 239.

rati con la matita e col carbone nelle pareti che intorniavano la sua tomba; ma il tributo più splendido e più invidiato alla memoria del grand' uomo, fu l' ammirazione costante a quel poema che tradotto in tutte le lingue diventò, patrimonio di tutte le nazioni civili.

PARTE SECONDA

La Garfagnana è una valle allungata quasi a forma di nave che si distende tra i gioghi meridionali dell' Apennino e l' ultimo lembo delle Alpi apuane; coltivata nel piano, già selvosa e ora sterile nelle rupi che la dividono dai territorii modenese, toscano, lucchese e lunense, dai quali è accerchiata. La popolazione dedita nella maggior parte all' industria agricola e alla pastorizia e raccolta in molti paeselli, dopo due secoli e mezzo di quiete quasi mai interrotta, non è più quella che lo storico Beverini denominava *aspera et bellicosa gens* e che l'Ariosto con tinte fosche tratteggiava nelle sue Satire e nelle lettere; ma le ruine delle rocche che si alzano su quelle pendici sono una memoria parlante delle discordie, delle ire, delle prepotenze che funestarono nei tempi passati quella

provincia. La quale quando sapesse volgere l'ingegno, l'attività, il denaro degli uomini industriosi e speculatori a ricercare quei preziosi tesori che la natura, quasi a compenso della ubertosità negata alla superficie del suolo, cumulò nelle viscere dei suoi monti, potrebbe forse levarsi a miglior fortuna.

Conta la Garfagnana alcune terre di considerazione. Barga su la vetta di un monte, la più bella, la più popolata, la più fornita di opere d'arte. Castelnovo già capoluogo del territorio soggetto agli Estensi, nella più depressa parte della vallata

« . . . . dove da diversi fonti
« Con continuo rumor confondon l'acque
« La Turrita col Serchio fra due ponti,

il cui nome resterà eternamente associato alla memoria di Lodovico Ariosto e di Fulvio Testi che vi tennero dimora. Castiglione terra già lucchese, cerchiata di mure, leggiadra alla vista. Camporgiano sopra una rupe che pende a picco nell'alveo del Serchio, con un castello originariamente del XIV secolo. Forno già colonia industre di bergamaschi e bresciani lavoratori del ferro estratto da questi monti. Verrucole antico e quasi inespugnabile arnese di guerra, riedificato nel 1565 sopra uno scoglio altissimo di forma conica. Gallicano, Minucciano e Coreglia terre lucchesi.

La Garfagnana non ebbe mai una propria autonomia e la storia della medesima si compenetra in quella dei popoli e degli stati ai quali fu sottoposta. Essa fu ligure, romana, longobarda, parte del gran patrimonio Matildico, subinfeudata a Conti e a Valvassori, campo di discordia fra i Malaspina, i Pisani e i Lucchesi, finchè Castruccio Castracani non l'ebbe ridotta quasi interamente sotto la signoria di Lucca estirpandone i feudatari che la martoriavano. Dopo la morte del quale, continuò a patire le vicissitudini comuni allora a quasi tutta Italia; guerre, devastazioni, ruine; balestrata tra lucchesi e pisani; quando finalmente si deliberò per mutar sorte, di dedicarsi a un padrone che avesse facoltà di assicurarle la tranquillità e la pace. E poichè il Marchese di Ferrara Nicolò III era allora in fama di molto potente, e dall'aver superato con fortuna prospera traversie e guerre, aveva riportato notabile accrescimento di territorio e di riputazione; così gli abitatori di Castelnovo e delle adiacenti ville con atto solenne gli si diedero in soggezione e vennero da lui accettati nel 1429, con quelle condizioni che furono da essi richieste. Seguirono l'esempio altre terre che si sottomisero al Marchese Leonello nel 1446 ed altre al Marchese Borso nel 1451. E sebbene alcune terre ritornassero in podestà dei lucchesi, e Barga si tenesse dai fiorentini che già la possedevano, la

maggior parte della Garfagnana si conservò per gli Estensi infino all'estinzione di quella famiglia.

Ma nel secolo susseguente nuove perturbazioni afflissero quella sfortunata provincia. Nel 1512 venne invasa dalle milizie di Papa Giulio II sotto il comando di Francesco Maria Duca d'Urbino, e dopo la partenza di questo, cadde nuovamente in potere dei lucchesi che l'anno seguente la restituirono al Duca. Nel 1521 Leone X nemico meno iroso ma non meno dichiarato di Giulio II alla Casa d'Este, con l'opera del Card. Giulio de' Medici la fece occupare alle milizie fiorentine, tenendosi solo per gli Estensi la rocca delle Verrucole alla difesa della quale erasi posta una squadra di banditi del paese, nella speranza di ricuperare con questa azione il perdono, come avvenne in causa della valorosa difesa che opposero a tutti gli assalti che loro vennero dati.[1] Ma anche questa occupazione doveva essere brevissima. La morte del pontefice accaduta il 1° dicembre dello stesso anno aveva liberato da un gravissimo pericolo il Duca che ne mostrò segni di particolare allegrezza, facendo coniar monete con rappresentazioni e motti acconci alla circostanza ed

[1] Il 3 aprile il Duca fece donare ottantotto scudi d'oro a Michele dalle Verrucole e a 28 fanti *qui in custodienda et defendenda ipsa Arce Verucularum ab impetu hostium egregiam operam navarunt.* Così l'ordine ducale di cui è copia nella Biblioteca Estense.

assegnando un vistoso regalo di 50 scudi d'oro al messo che glie ne aveva recato l'avviso.[1] Conseguenza di questo avvenimento fu la ricuperazione di molta parte del suo Stato caduta nelle mani di quel Papa, e con essa della Garfagnana.

Infatti i Garfagnini che di malissimo animo soffrivano quella molesta e non desiderata dominazione, appena ebbero avuto sentore della morte di Leone, pensarono i modi di ridonarsi al loro antico signore. E raccoltisi i principali uomini di Castelnovo nella chiesa maggiore, formarono prestamente l'accordo di farė l'impresa, deputando il medico Gio. Pietro Attolini a governarla. Il quale, accettato l'incarico, fece armare i cospiratori e appostarli in luogo celato presso la rocca ed egli solo accostatosi alla porta di essa chiese l'entrata, allegando urgenza di comunicazioni da farsi al Governatore Bernardino Ruffo. Quantunque egli fosse ben noto ai custodi che più volte per ragione dell'arte sua l'avevano veduto frequentare la rocca, essi gli negarono l'accesso in forza degli ordini severi del Governatore che sen stava chiuso là dentro per sospetto di novità e di tumulto. Ma replicando

[1] Nel *Libro delle partite* dell'anno suddetto trovasi al dì 7 dicembre la seguente nota: « A Francesco Bressano scuti 50 del Sole a L. 3 marchesane l'uno che gli dona lo Illmo S. nostro per haverli portato nova de la morte de papa Lione che fu adì 4 de questo. »

l'Attolini e insistendo perchè almeno gli si annunciasse il suo desiderio e quanto importassero alla salute di lui le cose che doveva esporgli, fu dal Governatore non senza titubanza ordinato che lo s' introducesse per il portello che consentiva il passo ad una sola persona. Ma quegli soffermandosi alquanto nell' entrare, diede agio ai congiurati che stavano ivi appresso in agguato di accostarsi e di entrare con esso lui; i quali posto mano alle armi che tenevano appiattate, sopraffecero le guardie e se ne assicurarono. Ai gridi e al rumore tutto s' impaurì il Ruffo e alla veduta dei congiurati che senza indugio erano saliti alle sue stanze diede in lamenti e in pianti, pregando salva la vita per se e per la famiglia sua. E non la vita sola, ma le robe sue ebbe salve con patto che nel termine di un' ora abbandonasse con tutti i suoi il castello, minacciandolo di sbalzarlo da una finestra quando non avesse ubbidito. Il qual fatto compiuto, Baldassare fratello di Gio. Pietro Attolini salito alla torre ne divelse lo stendardo papale sostituendovi l' estense e di quello n' ebbero un brandello ciascuno dei congiurati, ornandone la persona quasi a trofeo di vittoria e percorsero le vie gridando: Viva agli Estensi e morte ai loro nemici. L' allegrezza nel paese fu grande; numerosi fuochi si accesero nelle valli e su le vette dei monti e il Consiglio generale fece decreto che l' anniversario

di questo giorno che fu il sette decembre 1521 venisse festeggiato in perpetuo con una solenne processione, e che la festa del dì seguente sacro alla Madonna della Concezione, a spese pubbliche si celebrasse. E a rendere permanente e visibile la memoria di questa cacciata fu anche determinato di collocare su la porta di Castelnovo scolpito in pietra, un simbolo allegorico che rappresentasse un'Aquila che tiene fra gli artigli un Leone, figurando in quella l'estense, nell'altro il pontefice e i fiorentini; la qual pietra ancora oggi si vede al luogo suo.[1] Poi provveduto che ebbero alle più stringenti necessità per la difesa del paese, spedirono ambasciatori al Duca a offerirgli la ricuperata provincia, a ragguagliargli i modi tenuti, a esporgli i bisogni. Alfonso che si trovava a campo sotto la terra di Cento, accolse lietamente i messi, lodò la fedeltà e lo zelo dei garfagnini; ma involto come era allora nelle guerre, non potè subito deputare un Commissario, nè dare quegli aiuti che erano richiesti dalle circostanze. Però rimandò i messi con una lettera scritta dal campo il 21 dicembre

[1] Lo stesso simbolo fu adottato dai Pisani in onta dei fiorentini verso il 1300 (Manni, Sigilli, T. I). Fu in quella occasione probabilmente che la provincia mutò l'antico sigillo del ponte con tre torri, in quello di una bomba che getta fiamme, impresa assunta dal Duca dopo la battaglia di Ravenna nel 1512.

a Gio. Pietro Attolini nella quale, premesse le lodi dell'impresa così felicemente da lui condotta, lo esortava a custodire la rocca e prometteva il pronto reintegro di ogni spesa fatta per tale scopo.

Corsero due mesi, avanti che il Duca distratto dalle cure della guerra facesse elezione di chi avesse a reggere la perturbata e remota provincia, finchè al dì sette febbraio il celebre Lodovico Ariosto veniva nominato Commissario Ducale in Garfagnana. E qui ci conviene indovinare i motivi veri e verosimili che indussero il poeta ad accettare, il Duca a conferirgli un carico così difficile, geloso e poco ambito. Come avvenne che l'Ariosto il quale non si era mai esercitato in materie di governo e non era troppo versato nelle ragioni della giurisprudenza; che aveva fortissimi motivi di non allontanarsi da Ferrara a cui lo avvincevano la passione amorosa, gl'interessi economici, la comodità degli studi, la salute malferma, le abitudini della vita, si piegasse al volere del principe? Egli che si era tanto rallegrato della mutazione fatta dal Cardinale nel Duca, perchè come scrisse nella quarta delle satire:

« Il servigio del Duca, in ogni parte
Che ci sia buona, più mi piace in questa,
Che dal nido natio raro si parte:

come potè poi d'un tratto sottoporsi ad un esperimento così contrario alle sue inclinazioni e ai suoi

propositi? La fama che cupa e paurosa correva di quella provincia trasformata in campo di disordini e in covo di faziosi e di masnadieri, come non impaurì l'animo naturalmente pavido e rimesso del poeta, così da posporre la quiete di Ferrara ai pericoli della Garfagnana? Non aveva egli già per cagione della salute, per istracchezza e per ripugnanza ai viaggi in remote contrade, rifiutato pochi anni avanti di seguitare il Cardinale in Ungheria? E non rifiutò egli in Garfagnana, l'offerta di una onorevole missione a Papa Clemente VII fattagli dall'amico suo Pistofilo, forse a nome del Duca? La causa, se pur fu una sola, che l'indusse a partirsi dal nido nativo, venne addotta da lui medesimo nella quinta delle sue satire. Nella quale immaginandosi che il cugino Sigismondo Maleguzzi gli chieda la ragione per cui egli si sia messo « in questo rincrescevol labirinto » risponde, che mentre stava contento allo stipendio che ritraeva dal Duca, sopravvenuta la guerra, quello gli veniva sborsato con molta lentezza, e il Duca ebbe a dichiarare la necessità in cui si trovava di levarglielo affatto. Al qual danno l'altro si aggiunse della mancata riscossione di quei proventi che gli erano assegnati nella Cancelleria dell'Arcivescovado di Milano. E peggio ancora gl'incolse nella rinunzia che dovette fare al Cardinale di due benefizii ecclesiastici in lui investiti, e della perduta illusione di parteci-

pare alla successione dei beni stabili del cugino Rinaldo, i quali la Camera volle a se devoluti. Posto in queste angustie, l'Ariosto supplicò il Duca a sovvenirlo, o a permettergli di procacciarsi altro servigio, per la qual cosa quel principe vergognandosi forse di lasciarlo ramingare per le corti d'Italia in cerca di nuova servitù e non sapendo dove impiegarlo, lo mandò in Garfagnana. I registri degli stipendiati confermano le affermazioni dell'Ariosto in quanto risguarda la interruzione degli assegnamenti, perchè in essi vediamo che dal 1518 a tutto il 1519 essi gli furono puntualmente sborsati; non così nel 1521 nel quale anno stette quattro mesi senza stipendio e senza la consueta provvigione per il viver suo. Fu dunque la necessità che lo spinse ad accettare un carico di cui poi tanto si dolse non appena n'ebbe gustato i primi frutti, e solo la necessità poteva condurre a questo termine un uomo della tempra dell'Ariosto, precocemente invecchiato, malsano, spossato dagli studi e dalle fatiche, sazio e disingannato degli onori, inamarito dalle ingratitudini e dalle sventure. Il governo dell'Ariosto in Garfagnana è uno dei più segnalati esempi che ci somministri la storia, della preponderanza della ragione e della necessità sugl'istinti e su le più naturali inclinazioni dell'animo.

Delle ragioni che mossero il Duca a conferire all'Ariosto una dignità più appropriata ad uomo

consumato nella scienza dei governi e nelle materie criminali che ad un poeta di corte e a un gentiluomo, abbiamo accennata la principale, cioè il dubbio ch'egli cercasse fuori della Corte gli agi del vivere; al che si può aggiungere il pensiero economico di risparmiare lo stipendio finora assegnatogli, sostituendone a suo favore uno più elevato, a tutto carico della Garfagnana cui incombeva il mantenimento degli officiali deputati a governarla. Ma un'altra ragione, supponiamo concorresse a questa deliberazione riescita improvvisa all'Ariosto, ma ben ponderata e studiata dal Duca o dai suoi consiglieri. Le rivoluzioni che avevano perturbato e sommosso quel territorio, la cacciata delle milizie fiorentine, la prossimità a stati che l'avevano dominato e non rinunciavano alla speranza della rivalsa, davano al posto di Commissario nella Garfagnana una importanza politica che non poteva sfuggire alla svegliata mente di Alfonso I. Sospetti erano a lui i lucchesi per l'antica signoria, per le consuetudini dei commerci, per le parentele e le aderenze che tenevano nel paese. Maggior timore destavano i fiorentini, i quali per la fresca memoria della patita ingiuria, per la preponderanza esercitata nelle loro deliberazioni dalla famiglia dei Medici, e per le poco amorevoli relazioni che passavano col Duca di Ferrara, potevano essere incitati a tentare qualche novità, dove la fortuna del Duca

volgesse nuovamente al peggio. Tutti questi rispetti dovettero verosimilmente promuovere l'elezione dell'Ariosto, il quale per la fama che già si era acquistata in ogni parte d'Italia in grazia del suo poema, avrebbesi conciliato quella riverenza dai vicini che sarebbe forse stata negata a un ordinario ed ignoto gentiluomo; e per la provata esperienza nei maneggi politici e nelle trattazioni con principi, poteva condurre a buon termine quelle convenzioni che si reputavano indispensabili per ridonare la quiete alla provincia; e con la sagacia di un ingegno pronto e fecondo ravvivare le buone relazioni con i vicini. Niuno poi fra i servitori del Duca era più atto di lui a trattare con fiorentini e con Medici per le molte relazioni amichevoli che teneva in Firenze, dove aveva più volte dimorato e negoziato, e per la domestichezza di cui l'onorarono Leone X e tutti i Medici, i quali così nei familiari come nei politici trattati, avevano avuto occasione di conoscere ed apprezzarne la rettitudine dell'animo e l'eccellenza dell'ingegno.

Comunicata all'Ariosto la sua elezione decretata il dì 7 febbraio 1522, egli diede tostamente opera a regolare gl'interessi suoi, e considerando l'incertezza dell'avvenire e i pericoli che doveva affrontare, fece il suo testamento il giorno 12.[1] Il

[1] In esso testamento è detto *ad praesens Commissarius Carfignanae electus et deputatus ab Illmo D. N. D. Alphonso ec.*

domani esciva alla pubblica luce la seconda edizione del suo poema e alcuni giorni dopo stipulava in unione ai fratelli, con rogito del notajo Jacopo di Savena la vendita di una casa nella villa di Lana a Mesino del Forno da convertirsi in osteria, per lo prezzo di 467 lire marchesane. Quest'atto di cui traemmo la notizia dal Registro delle Gabelle di Ferrara, porta la data del 20 febbraio, la quale starebbe contro all'asserto del poeta che nella quinta satira segnò in quello stesso giorno l'arrivo a Castelnovo. Per la qual cosa è da supporre che egli non si trovasse presente alla lettura del contratto, o che la data appostavi nel registro sia errata.

Il viaggio dell'autore al luogo di sua residenza fu un tristo preludio alla condizione spiacevole che gli era riserbata. La strada che metteva in comunicazione la Garfagnana con le altre provincie estensi, che oggi si denomina delle Radici, corre buon tratto della montagna modenese costeggiando i paesi di Rodeglia, Montefiorino, Frassinoro, donde, valicato l'alpe di S. Pellegrino, si cala nella vallata: aspra, inaccessibile ad ogni maniera di veicoli, incomoda per le stesse cavalcature, diveniva pressochè impraticabile nella stagione invernale. Concordano i biografi nell'affermare che egli intendesse descrivere questa sua prima andata in una elegia, o epistola dove ci narra della pioggia e del vento che lo accompagnarono di continuo, del

sito deserto ed inospito, della mancanza di ricovero, della via erta e fangosa che non meno della folta boscaglia rendeva ostacolo al procedere dei cavalli, dei torrenti che scendevano precipitosi dalle balze. Ci sia permesso manifestare il nostro dubbio, che quel racconto anzichè al primo viaggio si riferisca ad uno posteriore nel tornare da Ferrara alla sua residenza, il che gli accadeva di fare due volte ogni anno. E ciò primieramente, perchè le intemperie ivi lamentate accennano piuttosto a stagione autunnale o primaverile, anzichè a invernale, come era appunto il mese di febbraio in cui l'Ariosto attraversò per la prima volta quei monti. In secondo luogo perchè egli stesso confessò al cugino Sigismondo Maleguzzi che la Satira quinta a lui indiritta un anno dopo il suo arrivo in Garfagnana, era la prima poesia da lui composta in quel paese:

« E questo in tanto tempo è il primo motto
« Ch'io fo alle Dee che guardano la pianta
« Delle cui fronde io fui già così ghiotto:

« La novità del loco è stata tanta,
« Ch'ho fatto come augel che muta gabbia,
« Che molti giorni resta che non canta.

E quella elegia invece accenna a un fatto avvenuto pur allora, quasi mentr'egli scriveva.

Racconta Girolamo Garofolo nella vita del nostro autore[1] come nell' andare in Garfagnana incappasse presso Rodea in una squadra di uomini armati che *sedevano sotto diverse ombre,* dei quali non sapendo chi fossero, prese molta paura. Ma proceduto egli pel suo cammino, e conosciutosi da essi per quello che era, il loro capo Filippo Pacchione gli corse dietro e salutatolo con rispetto gli svelò il nome e l' esser suo, facendogli intendere quanto gli era grato di conoscere di veduta quell' uomo che da lungo tempo conosceva per fama. Fattegli poscia le più larghe offerte si licenziò da lui facendo ritorno ai suoi compagni. La verità di questo aneddoto fu posta in dubbio dai critici con buone ragioni, perchè l'Ariosto che pur consacrò un componimento alla narrazione della sua passata in Garfagnana, non avrebbe mancato di introdurvi questo episodio assai più singolare della pioggia e della perversità della strada; perchè i biografi antecedenti al Garofolo, cioè il Fornari e il Pigna, non ne fanno alcuna menzione; perchè un fatto consimile è pure accomunato senza corredo di prove ad altri celebri uomini; finalmente, osservò il Signor Cappelli nella prefazione alle *Lettere inedite* del nostro autore, perchè è inammissibile affatto

[1] Girolamo Garofolo, figlio del celebre pittore Benvenuto Tisi detto il *Garofolo,* scrisse la vita dell' Ariosto, che fu pubblicata avanti l'edizione del *Furioso* del 1584.

che nel crudo inverno e con un tempo così procelloso quale ce lo descrisse l'Ariosto, potessero i banditi starsene tranquillamente seduti all'ombra degli alberi.

Se mancano prove e documenti a sostenere la verità del racconto del Garofolo, non mancano per contrario ragioni a dimostrarne la verosimiglianza. Noteremo preliminarmente che il Garofolo scrittore del secolo XVI e però vissuto prossimamente ai tempi in cui visse l'Ariosto, è scrittore degno di qualche stima e da non tenersene affatto in dispregio l'autorità; nè l'aver egli dato una notizia che il Fornari e il Pigna non seppero o non riferirono, può dar cagione d'imputarlo di credulo o di menzognero. Il fatto d'altra parte non è per niente straordinario e incredibile. Le montagne modenese e reggiana erano allora infestate da brigate di banditi e facinorosi, gran parte nativi dei luoghi stessi, che vivevano di prede, di contribuzioni, di riscatti. Mescolanza di soldati, di assassini, di venturieri, conseguenza raramente evitabile delle guerre e delle mutazioni degli stati, flagello dei paesi montuosi ne' quali a somiglianza degli uccelli di rapina sicuramente nidificano e pasconsi. Avevano certe loro discipline, combattevano ferocemente, stipulavano tregue e paci, davano grandi preoccupazioni ai principi che li temevano e alcuna volta se ne servirono, ed ora temporeggiando, ora aiz-

zando gli uni contro gli altri, con taglie, con denaro e con tradimenti procacciarono di liberarsene, come dopo moltissimi anni ne vennero a capo. E perchè nelle guerre tra il Duca e la Chiesa queste bande si posero ad aiutare l'uno o l'altra, così dandosi nome di guelfi e di ghibellini, di parte italiana o francese, cercavano di coprire col velo della parte politica le loro ribalde azioni. Per lunghi anni Filippo Pacchione da Rodeglia e Domenico d'Amorotto dalle Carpineti furono quasi padroni della vita e delle sostanze degli abitatori di quei monti. Più formidabile di tutti l'Amorotto che quantunque bandito e dannato nel capo, ebbe per due volte da Francesco Guicciardini Governatore di Modena per il Papa, l'ufficio di Commissario della montagna reggiana. Di lui scriveva l'Ariosto al Duca in una sua lettera, aver esso più potenza degli ufficiali ducali e trovarsi perciò obbligato a tenerselo amico. E se egli dovette per necessità umiliarsi a tanto, non era interesse altresì dei banditi di fargli quelle esteriori dimostrazioni di onore che mantenessero viva negli animi l'opinione ch'essi agivano per l'interesse del Duca, tanto più che la giurisdizione del Commissario della Garfagnana non si estendeva ai paesi che loro servivano di dimora? Qual meraviglia dunque se questi avvenutosi nella compagnia del Pacchione, in luogo nel quale non poteva esercitare la sua

autorità, venisse da esso lui onorato e riverito? Ma l'Ariosto stesso nella lettera sopra citata scritta da Castelnovo il 25 novembre 1522, accenna chiaramente a un fatto di questa natura, dove raccomandando al Duca uno di questi caporioni di nome Gio. Jacopo Cantello, il quale stava alla badia di Frassinoro posta appunto su la via che dalla Garfagnana conduceva alla pianura modenese, soggiugne queste parole: *al quale ho qualche obligatione per honore che sempre a me et alli miei ha fatto quando mi accade di andare et di mandare inanzi e indrieto.*[1] Ora quale diversità di significato si riscontra tra queste parole e quelle del Garofolo, quando si sostituisca al Pacchione il Cantello? E non poterono ambedue incontrarsi nello stesso pensiero di far riverenza al Commissario Ducale nel suo passaggio per la montagna? Nè ci fa maggiore ostacolo la circostanza recata dal Garofolo dell'ombra degli alberi non ammessibile nel tempo invernale e con la dirotta pioggia, primieramente perchè le inesattezze nei particolari non possono togliere fede alla verità di un fatto, in secondo luogo perchè se si ponga mente alle parole del Garofolo, esse non si riferiscono più a quella prima andata, che al ritorno da una di quelle corse a Ferrara ch'egli nel periodo di tempo passato in Garfagnana

[1] *Lettere di Lod. Ariosto* ecc. p. 35.

ebbe costume di fare due volte ogni anno, nelle stagioni in cui si rendeva pienamente giustificata la controversa circostanza.[1] Per le quali spiegazioni, pensiamo non doversi toglier fede al racconto del Garofolo che ci si mostra in ogni parte credibile, finchè non si scoprano documenti che ne dichiarino manifestamente la falsità.

Dobbiamo nondimeno per ossequio alla verità far conoscere un documento dal quale s' impara che l' incontro attribuito dal Garofolo all' Ariosto intervenne effettivamente all' antecessore di lui,[2] pochi mesi innanzi l' andata dell' Ariosto stesso in Garfagnana. Quella circostanza rivelataci da una lettera del più volte citato Bernardino Prospero alla Marchesa di Mantova in data del 12 agosto 1521, non esclude l' opinione che anche al Poeta fosse fatta la medesima accoglienza da que' banditi, perchè le condizioni dei tempi rendevano verosimili e probabili le ripetizioni di somiglianti fatti. Ma non ci possiamo nascondere che la scoperta di questo documento è di natura da avvalorare quelle dubbiezze che noi ci eravamo proposti di

[1] Cito le parole del Garofolo: « Imperocchè nell' andare « al Commissariato, di che si ragiona, cavalcava un giorno « con la sua famiglia, che erano da sei o sette cavalli; e « convenendogli presso Rodea passar per mezzo a una com- « pagnia di uomini con armi che sedevano sotto diverse « ombre ecc. »

[2] Angelo Perondoli Ferrarese.

dissipare. E senza più riferiremo le parole del Prospero. « Noi poi, scrive egli, se ne stiamo in pace et cum sanità del Signore al quale pare sia havuto rispecto et a subditi suoi per li Agenti et Soldati Imperiali et apostolici, perchè non molestano alcuno nè in confine nè nel passare al Campo, anzi se da qualche loco è facto cosa alcuna de inimico, ad omni minima querela de sua Signoria ge è rimediato, come hanno facto al Comissario di Carfagnana che andava al officio suo et ad alcuni balestrieri che venivano di lae, ritenuti et spogliati, poi sono stà relapsati et reintegrati, sì che siamo havuti per divoti de Santa Madre Giexa et de la S.ta del papa che Dio faci segui al continuo. »

Il 20 febbraio 1522 Lodovico Ariosto pervenne alla nuova sua residenza. Giova supporre ch' egli venisse accolto con gran festa da quei popoli che con tanta insistenza avevano richiesto al Duca un suo rappresentante, nella speranza di venir sollevati da quel doloroso stato di turbazioni e di disordini che li affliggeva; ma i mali erano troppo gravi ed antichi perchè così l' Ariosto come i Garfagnini non dovessero vedere rapidamente svanite le loro illusioni. È assai più facil cosa scuotersi di dosso un giogo infesto ed odiato, nell' impeto dell' ira e nel fervore di un subitaneo entusiasmo, che ordinare e mantenere le acquistate libertà, e sottoporre al dominio della ragione le agitate e som-

mosse passioni. Però la Garfagnana rimasta quasi abbandonata a se stessa, turbata nel corso di pochi anni da frequenti mutazioni di padroni, desolata dalle fazioni che ne furono la necessaria conseguenza, versava nelle più tristi e lagrimevoli condizioni. Le proprietà e le vite degli abitanti alla discrezione dei banditi che scorrazzavano senza ostacoli le campagne; la giustizia intimidita e vacillante; gli stessi partigiani degli Estensi negletti e mal compensati concorrevano ad aumentare quella mala soddisfazione che l'anarchia manteneva negli animi di tutti. Un anno avanti, gli uomini del Comune di Castelnovo aveano rivolto al Duca una calda istanza perchè li liberasse da quello stato di disordine da cui si trovavano afflitti, dichiarando che dove egli non volesse provvedervi, sarebbero obbligati ad abbandonare le loro case, i loro beni e trasmigrare ad altri paesi *poichè,* concludevano essi, *qua in modo alcuno, stando le cose come stanno, quelli che vogliono attendere a li fatti loro non possono.* Ma i mali non riparati allora, più fortemente per l'invasione dei fiorentini eransi incancreniti. Gravissimo era dunque il compito addossato al nuovo Commissario e fatto più difficile ancora dalla mancanza di quegli aiuti che potevano scemarne la gravità, e dalla poca larghezza delle attribuzioni inceppate a ogni tratto dai diritti e dai privilegi che gli statuti locali consentivano

alle popolazioni. Ma la parte riserbata al Commissario non era per questo meno difficile, meno odiosa e meno feconda d'insidie e di pericoli. Mantenere inviolata l'autorità del principe e l'integrità del territorio, provvedere all'osservanza delle leggi e degli statuti, emanar gride e decreti, tenere continua corrispondenza di lettere col Duca e co' suoi segretarii, ascoltare i reclami di tutti, perseguitare ad oltranza i faziosi con dieci balestrieri a cavallo, la sola milizia a cui potesse affidarsi,[1] conciliare le parti avverse e le inveterate inimicizie assopire, resistere alle pretese e alle opposizioni delle Vicarie e dei Comuni, che in Ferrara e nella corte trovavano ascolto e protezione; non sarebbe stata impresa agevole all'uomo più esperimentato nell'arte del governare.

E le Vicarie e i Comuni, come dicemmo, godevano quella maggior libertà di cui allora partecipavano quasi tutti i comuni italiani, prima che la teoria del governo assoluto e senza limitazione di potere, venisse con la dominazione straniera a tradursi in pratica. La provincia della Garfagnana si compartiva in quattro Vicarie composte di un de-

[1] L'Ariosto finì per perdere la fiducia che aveva in costoro, i quali per la lunga dimora nel paese vi avevano contratto amicizie e aderenze, che li rendevano alcuna volta riluttanti a prestare l'opera loro in tutte le occasioni in cui era richiesta.

terminato numero di Comuni, dai quali veniva eletto un consiglio di otto uomini detti Presidenti, che regolavano a norma dei loro statuti la materia delle imposte, delle côlte, delle spese e altri loro particolari interessi. Ognuna di esse Vicarie aveva un capitano di ragione, che amministrava la giustizia ogni giorno a porte aperte, e teneva a lui sottoposto un notaio, un bargello e alcuni fanti che curavano l'esecuzione dei suoi giudizii. La provincia erogava a suo profitto quasi tutte le rendite, con obbligo però di pagare gli ufficiali ducali e i balestrieri, [1] di somministrare soldati ad ogni richiesta del Duca, ed altri pochi carichi. Alla Camera ducale provenivano solamente i diritti di regalia, una parte del prodotto delle multe, e le confische, espediente finanziario afflittivo molto frequentemente adoperato in quei tempi a ristoro degli esausti erarii. Lo stipendio del commissario veniva pagato ogni trimestre dalle Vicarie, ripartito nel modo seguente: Castelnovo sborsavagli ogni trimestre, dedotta la paga morta, ritenzione di una mesata solita a farsi agli stipendiati, 74 lire marchesane, e L. 25. 5. 6 per condannazioni, più L. 7. 10 per onoranza dei castellani di Sassi e di Ceserana.

[1] Fu rinvenuto recentemente nell'Archivio Palatino un libro, in cui Lodovico Ariosto notò in gran parte di suo pugno, gli assegnamenti in denaro e in vesti forniti ai balestrieri nel triennio del suo governo.

Le Terre nove L. 7. 4. 3. Trassilico L. 25. 2. 10, più 10 soldi a titolo di onoranza del suo castellano. Camporgiano 60 lire, oltre la somministrazione della paglia e del fieno per 7 cavalli e del combustibile al ragguaglio di L. 22. 10, e L. 10. 10 per l'onoranza dei castellani delle sue tre rocche.[1] Cosicchè lo stipendio annuale ammontava a circa 930 lire marchesane le quali corrispondono a quasi 2,300 della nostra moneta, a cui dovendosi aggiugnere i proventi eventuali, ma immanchevoli delle quote a lui spettanti su le multe, le condannagioni, ed altro, si può senza tema di errore affermare, che l'Ariosto veniva a ricevere un' assegnazione maggiore del triplo di quella che gli era sborsata in moneta e in commestibili nella corte del Duca.

Le cose operate da esso in Garfagnana erano rimaste note fin qui solo per quella parte ch'egli ne aveva rivelata nelle sue satire, stupenda autobiografia che il poeta dettò per la posterità. Gli archivi di quella provincia espilati, dispersi, abbruciati nelle turbolenze e nelle guerre che la devastarono, non fornivano alcuna notizia; le cronache locali, compilazioni farraginose di materie

[1] Le note di questi stipendi estratte da un antico statuto di Camporgiano e comunicateci dal prof. Olinto Dini corrispondono, con qualche variante però, a quelle segnate in alcune carte aggiunte agli statuti di Castelnovo esistenti nella R. Biblioteca di Modena.

gran parte inutili o inventate, prive affatto di critica, serbano pel più infelice ma insieme più glorioso periodo storico del loro paese, una deplorabile sobrietà di parole, là dove appunto sarebbe stata desiderabile ed accetta la loro consueta prolissità; le storie stampate del Paolucci e del Pacchi appena accennano all'Ariosto, contente a riferire ciò che tutti sapevano, alcuni passi delle sue satire; i biografi non seppero dir più e meglio. Ma le lettere scritte dall'Ariosto in Garfagnana e i documenti del tempo recentemente discoperti, hanno posto in chiara luce questo periodo tempestoso della vita del grande poeta, intorno al quale le cose che siamo per dire non aggiungeranno molto di nuovo.

I principii del suo governo poco lieti furono infausto preludio della mala ventura che gli veniva riserbata. Ristaurare l'autorità, frenare le fazioni, ricondurre gli uomini delle Vicarie all'osservanza delle leggi, snidare i banditi dal suolo troppo ad essi ospitale, furono le prime cure che gli occuparono l'animo. Sette giorni dopo l'arrivo suo in Castelnovo, emanò gride contro i ricettatori dei banditi ai quali minacciava la pena di cinquanta ducati per ogni volta, o in difetto quattro tratti di corda a chi fornisse stanza, vitto o aiuto d'alcuna sorta a banditi, obbligando chiunque li vedesse, a correre alla prossima chiesa sotto pena di 25 ducati o tre tratti di corda, e suonare la campana a

martello, al quale suono ogni uomo atto alle armi in quel comune dovesse inseguirli o catturarli o ucciderli. Il Duca diede piena approvazione a questo primo editto del suo Commissario, senonchè a renderlo più efficace, gli ordinava di convocare il Consiglio generale e di proporre che a spese della provincia si assegnassero quattro ducati per ogni cattura di bandito capitalmente, al capitano dei balestrieri, un ducato a ciascun balestriere, e quattro al capitano della ragione da cui fosse commessa l'esecuzione della sentenza.

E qui stava la somma dei mali che affliggevano la provincia, cosicchè a buon diritto scrivea l'Ariosto nella quinta delle satire:

« Qui vanno gli assassini in sì gran schiera
Ch'un'altra che per prenderli ci è posta
Non osa trar dal sacco la bandiera:
Saggio chi dal castel poco si scosta ».

Questi facinorosi in piccole brigate correvano con audacia incredibile le campagne e vi portavano la desolazione: non occupavano stabilmente i paesi, ma vi entravano improvvisamente e li sgomberavano al primo sentore di persecuzione. Rubavano i viandanti, li amazzavano, bruciavano le case de'loro nemici, ponevano contribuzioni sopra amici e nemici. Se assaliti, si rifugiavano nelle terre dei lucchesi e dei fiorentini, e quando erane loro precluso

il varco, nelle chiese, donde non aveva il Commissario autorità di cacciarli; nè v'era più asilo sicuro se non nelle terre grosse e nelle rocche difese. Molti ecclesiastici per paura o per cattiva volontà davano loro aiuto, e alcuni di essi rei di gravi misfatti che il Commissario aveva consegnati al foro del Vescovo di Lucca, erano stati da esso rimandati liberi. Sopraffatto dalla gravezza del male, l'Ariosto non esitava a proporre rimedii violenti per vincerlo; ardere le case di questi scellerati; distruggere le rocche non guardate; abbattere le canoniche e perfino le chiese, dove mercè le immunità ecclesiastiche trovavano coloro sicuro ricetto, « parte, scriveva egli, perchè li preti vogliono così, parte perchè non ponno far altrimenti ».[1] Però in questa materia egli andava molto ritenuto nel fatto, per timore delle censure ecclesiastiche che lo privassero di quei benefici di cui era investito; e anzi pregava il Duca che quelle provvisioni si dovessero fare in proposito, più tosto che a lui, si commettessero al capitano della ragione che per non essere beneficiato poteva procedere più liberamente.[2] Ma all'arduo compito non bastavano i dieci balestrieri a cavallo di cui poteva disporre, quando i malfattori in assai maggior numero avevano aderenti ed emissari in Castelnovo, che li tenevano esattamente informati di ciò che si prepa-

[1] *Lettere di Lodovico Ariosto ecc.* p. III.
[2] L. c. p. 42.

rava a loro danno. Nè l'aiuto delle genti del paese, che a norma degli statuti e delle gride aveva diritto di richiedere dai Comuni nei casi straordinarii riesciva efficace, in quanto che la paura delle vendette dei banditi li faceva renitenti all'adempimento dell'obbligo loro, trovando argomento a rifiutare il debito concorso, nella debolezza del governo e negli imbarazzi in cui si trovava avviluppato. Le difficoltà aumentavano, allorchè le bande che dimoravano nelle montagne del Frignano calavano in Garfagnana, le quali alcune volte operando di concordia, facevano più grave e meno riparabile il danno. Invano l'Ariosto rinnovava con più insistenza le domande di aiuto; invano dava egli assicurazione che il soccorso di 100 fanti e 50 cavalli congiunto all'uccisione di dieci tra i maggiori ribaldi, avrebbe pacificato l'intera provincia; chè il Duca impigliato in mille difficoltà e pericoli non gli rispondeva di fatti nè di parole. Cosicchè a ragione suonano questi versi della quinta satira:

« Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna
Secondo ch'io vorrei mai la risposta »

come per lo avanti aveva affermato il poeta di trovarsi in condizione:

« Ch'ogni dì scriva ed empia fogli e spacci
Al Duca or per consiglio or per aiuto
E che i ladron c'ho d'ogn'intorno scacci ».

Ma peggio ancora gl'incontrava quando alcuno di questi ladroni più poderosi riesciva con l'intermezzo dei parenti o degli amici a procacciarsi simpatia e protezione nella Cancelleria ducale, a trovar modo di eludere le proscrizioni e perfino ad attirare rimproveri al Commissario zelatore della giustizia, con quanto decoro dell'autorità e con quanto vantaggio del paese, ognuno può facilmente pensare. Nell'anno 1523 era egli pervenuto ad impossessarsi di uno dei più noti e temuti caporioni, detto il Moro dal Silico, che era quasi il padrone di quelle campagne e avea posto stanza nella terra di Ceserana. Quest'uomo rotto ad ogni nequizia, promotore e complice di atroci delitti, partecipe a tutte le ribalderie che da più anni si commettevano in quel paese, era finalmente al punto di render conto alla giustizia delle opere sue. Ma mentre il capitano di ragione stava raccogliendo le prove delle sue tristizie, gli amici di lui facevano grande rumore e minacciavano il Commissario che in breve glielo avrebbero levato di mano; e in fatti, quantunque venisse custodito con gran diligenza nella stessa rocca di Castelnovo che serviva di residenza al Commissario, non passarono troppi giorni che gli procacciarono il modo di fuggire al campo dello stesso Duca di Ferrara, che a lui e ai suoi aderenti diè il soldo nelle sue milizie.

I disordini sempre crescenti obbligarono l'Ariosto

a pubblicare bandi severi, a ciò confortato non meno dal pubblico voto che dagli ordini ducali. Proibì il vender pane fuori delle terre e dei luoghi designati particolarmente; assicurò della grazia ogni bandito che uccidesse altro bandito, ottenendo la pace dai suoi nemici, e chi non fosse bandito avrebbe privilegio di ottener grazia per altra persona, che non fosse ribelle o assassino, venendo poscia, per comando del Duca, levata ancora questa eccezione. Chi volesse in questa severità di pene trovar cagione da imputare l'Ariosto di durezza di cuore, farebbe giudizio assai contrario al vero. Codeste ordinanze erano in parte rinnovazione delle antiche cadute in desuetudine, il portato della pratica criminale e dei costumi del tempo; venivano imposte e approvate dal Duca, e trovavano ampla approvazione in un paese, che nell'asprezza dei castighi vedeva l'unico mezzo di provvedere alla pubblica sicurità. In un secolo in cui il furto alcune volte era caso di morte, non è da maravigliarsi se si infliggesse ugual pena ai rei dei più atroci misfatti, ai perturbatori di una intiera provincia. E che l'animo dolce dell'Ariosto ripugnasse da somiglianti atti di rigore, ne fanno fede queste parole ch'egli scriveva in una lettera al Duca: « Io 'l confesso ingenuamente ch'io non sono homo da governare altri homini, chè ho troppa pietà, et non ho fronte di negare cosa che mi sia doman-

data ».[1] E il Duca gli faceva carico di questa mitezza, e gli abitanti di Castelnovo lo accusavano di *troppo buono,* per la qual cosa egli s'induceva a rappresentare al Duca la necessità che il capitano della ragione temperasse con la stretta e severa applicazione dei bandi questo suo difetto.[2] E infatti le rimostranze mandate dai garfagnini a Ferrara, e le più severe pene comminate dai successori dell'Ariosto con approvazione di tutta la provincia, mostrano chiaramente che a lui nessuno fece accusa di rigore, bensì di mitezza.

Altra piaga di questo infelice paese non meno incancrenita di quella dei fuorusciti, erano le discordie intestine, le inimicizie di parte che dilaniavano gli animi degli abitatori in tutte le terre della provincia. E però sclamava l'Ariosto

« O siami in rocca, o voglia all'aria uscire
Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
Furti, omicidii, odii, vendette ed ire,
« Sì che or con chiaro, or con turbato volto
Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,
Altri condanni, altri ne mandi assolto ».

[1] L. c. p. 26.

[2] L. c. p. 40: Pietro Raffaelli nel suo Racconto *Lodovico Ariosto in Garfagnana, Firenze* 1856, nota l'esistenza di una lettera del medesimo nell'Archivio di Castelnovo, oggi scomparsa, nella quale narrando egli al Duca gli omicidii e i saccheggiamenti del Madalena, del Moro e del Genese, implora da lui la grazia di essere dispensato dall'incarico di proferire la condanna di quegli assassini, p. 139.

A questo malanno tentò riparare in qualche modo con una Grida nella quale minacciava agli abitanti di Castelnovo, che in occasione di risse o quistioni mettessero mano alle armi, la pena di venticinque ducati o di tre tratti di corda a chi non avesse facoltà di pagare. Ma come avviene dopo un rivolgimento politico, che le inimicizie più lievi e più latenti pigliano incremento e ribolliscono nell'agitarsi delle passioni, così in Garfagnana non era terra che non parteggiasse e che non desse spettacolo di miserande fraterne contese. Il qual fatto era dall'Ariosto mirabilmente pennelleggiato in questo terzetto

« Ogni terra in se stessa alza le corna
Che sono ottantatre, tutte partite
Dalla sedizïon che ci soggiorna ».

La più clamorosa e la più terribile conseguenza di queste discordie, fu l'eccidio della intera famiglia dei Conti di San Donnino, una delle principali della Garfagnana. Il castello di San Donnino edificato sopra una rupe, di cui si vedono ancora oggi gli avanzi, era stato concesso in feudo nel 1489 dal Duca Ercole I a Nicolò nativo di quel luogo di cui portava il nome, Vescovo poscia di Modena, e alla famiglia sua con titolo di Conti; morto il qual Vescovo, il Duca Alfonso I nel 1518 ne aveva confermato l'investitura ai nepoti. Nel 1521 quando il paese trovavasi nella maggiore agitazione, una

mano di sicarii penetrava la rocca e barbaramente assassinava il vecchio Conte Giovanni. La cosa levò alto rumore per la qualità delle persone e pel mistero da cui fu accompagnata; ma il sospetto andò immediatamente a posarsi su quella parte che avea più ragione di non dolersi dell'orrendo misfatto. In quella terra aveva stanza un'altra famiglia detta dei Madalena potente per aderenze, facinorosa, mescolata nei torbidi e negli assassinamenti che si perpetravano in quelle vicinanze. Come avviene di solito nei piccoli luoghi dove siano due famiglie che si levino su le altre per ricchezza o per altra cagione di preponderanza, che i germi della rivalità e della inimicizia inevitabilmente non tardano alle occasioni a mostrare i velenosi loro frutti; così accadde fra queste due, nelle quali gli odii di gente si rinfocolavano negli odii di parte e nella invidia per la dignità conseguita dai Conti di S. Donnino, la quale attribuiva ad essi più rispetto, più autorità, e più seguito che non ai Madalena. Altre volte erano state aperte rotture fra essi, e i terrazzani parteggiando per l'uno o per l'altro, davano forma e modi di fazione a un dissidio domestico; ma intromettendovisi persone di qualche stato, fu stipulata la pace fra le due famiglie con atto solenne come costumavasi, nel quale Pier Madalena prometteva per se e per i suoi di non offendere la famiglia dei Conti sotto pena di duecento scudi, da

ricadere metà alla Camera ducale e metà alla parte offesa. Ma queste promesse non atte a spegnere gli odii valevano quanto comportassero l'utilità e la convenienza del promettitore, come quelle che venivano prodotte dal desiderio di tornare alle proprie case e al possesso dei proprii beni, anzichè da intimo convincimento, da generosità, o da volontà in tutto libera. Così al vecchio Pier Madalena non appena si presentò l'occasione alla quale con giovanile e ferino ardore anelava, di levarsi dinanzi dagli occhi suoi l'abborrita famiglia, fece al figliuol suo Giovanni, chè in quella sua gravissima età le forze del corpo non erano pari alla violenza e alla ferocia dei concetti, compiere con aiuto d'altri l'opera nefanda. I quali entrati una notte nella rocca crudelmente ammazzarono la vedova del Conte Giovanni da San Donnino e Carlo figliuolo di essi giovinetto, e saccheggiate le stanze, e dimorativi con piena sicurezza alquanti giorni, si rifuggiarono poscia tranquillamente nel territorio lucchese con le masserizie rubate. Questo secondo delitto diede a conoscere gli autori del primo rimasti finquì sconosciuti e impuniti, ed eccitò l'indegnazione universale. L'Ariosto come ne ebbe l'avviso mise fuori un bando: vietato sotto comminatoria di cinquanta ducati d'oro di dare alloggiamento e vitto a Giovanni Madalena e a Nicolò da Ponteccio suo socio; dannato nel capo chi loro prestasse

favore e si accompagnasse ad essi con armi: a chi li cogliesse e li consegnasse alla giustizia, remissione intiera del bando se bandito, altrimenti diritto di liberare un'altra persona dal bando. Quattro giorni dopo, rimettevasi in corso la vecchia grida contro banditi. Il Duca mostrò grande risentimento del fatto e scrisse all'Ariosto provocandolo ad attendere con energia a punirne i rei e i complici; il quale con tutta alacrità e senza indugio operando, potè aver nelle mani uno dei complici, dal quale seppe la narrazione dell' omicidio, e avuto poscia nelle mani l'atto di pace tra i Madalena e i Conti ne trasse argomento per assicurarsi del vecchio Pier Madalena, il quale sebbene non apparisse palesemente in questo lugubre dramma, era in dovere di soddisfare le guarentie date per se e per i suoi di non offendere la famiglia dei Conti. « Saria buono, scriveva l'Ariosto al Duca, che V. E., o scrivessi che, messi li processi da parte, io stringessi questo ribaldo vecchio, il quale credo c'habbia poco meno di cento anni, a pagare tutte queste pagarie, di consenso et instigatione del quale è pubblica opinione che tutti questi mali sieno seguiti; ovvero che si scrivessi al capitano *qui exhiberet consilium;* et se vi havesse dubbij mandassi quelli o tutto il processo a Ferrara: perchè il non far pagare le pagherie o porle in disputa è causa di tutti questi mali che sono in questa pro-

vincia. »[1] In appresso, mandato a Ferrara il processo, senza ottenere risposta, vinto dalle preghiere di molti, lasciò il vecchio Piero libero nella rocca sotto fede di sicurtà, nè altro più si sa di costui.

Intanto i partigiani delle due famiglie si raccoglievano, si armavano, si apprestavano a menar le mani: quelli dei Madalena eransi risoluti non cedere alle intimazioni che loro venissero date; gli altri si adunavano alle Verrucole luogo forte per natura e per arte. A spegnere nelle origini un incendio che minacciava dilatarsi a tutta la provincia, l'Ariosto mosse nuove istanze al Duca perchè gli venissero dati i mezzi opportuni a provvedere, dimostrando l'impotenza in cui si trovava di castigare i malfattori. Ma come non si prometteva alcuna cosa da quella parte, spedì il capitano de' balestrieri a Giovanni Giglioli cavalier ferrarese che comandava le milizie ducali nei monti del Frignano, con preghiera di un aiuto temporaneo di venti fanti per condurre a buon fine questa repressione; ma il Giglioli pretestando la mancanza di commissione dal Duca non volle compiacerlo. Non dissimile risultato ebbero le pratiche da lui tentate col capitano di Fivizzano perchè gli consegnasse gli omicidi che si erano chetamente accomodati

[1] L. c. p. 85.

nella sua giurisdizione senza incontrare molestia alcuna; imperocchè neppure da esso ottenne risposta. Chè anzi Giovanni Madalena con quattordici dei suoi ebbe l'audacia di ritornarsene al suo paese sfidando i balestrieri, che minori in numero non osarono affrontarli in quel luogo, dove, confessava l'Ariosto « sono più favoriti che non erano quelli poveri Conti ».[1]

Quello che non poterono i balestrieri potè la fazione contraria, la quale andata nascostamente nelle terre lucchesi, s'impadronì di certo Genesio riconosciuto per autore dell'omicidio, e lo trasse con se nella rocca delle Verrucole; della qual cosa impaurita la parte dei Madalena cercò nuovamente scampo presso i fiorentini. L'Ariosto inteso la cattura di quel Genesio, mandò immediatamente uomini per tradurlo a Castelnuovo e farlo esaminare; ma coloro risolutamente si rifiutarono di consegnarlo, adducendo di averne riferito a Ferrara e attendere risposta. Replicò egli con lettere invitandoli a condurre essi stessi il prigione e ad intervenire quando loro piacesse agli esami di lui, perchè egli in ogni modo non era per fare se non quanto era richiesto dalla giustizia. Ripeterono coloro il rifiuto, aggiugnendo parole ingiuriose ed accusandolo di aver favorito i Madalena, di non

[1] L. c. p. 79.

aver fatto ardere le loro case, e quasi dubitando che desiderasse di avere costui in sua balia per ridonargli la libertà. Dalle quali imputazioni irritatosi l'Ariosto, ne scrisse con parole di gran sentimento al Duca, pregandolo, quando egli comportasse una sì aperta inobbedienza, a mandare « qui uno in mio luogo che habbia miglior stomacho di me a patire queste ingiurie, che a me non basta la patientia a tolerarle »; che quando poi paresse a S. E. di non pigliare provvedimenti per questo e altrettali disordini, egli non se ne darebbe più un pensiero. E concludeva con queste franche parole: « Ma dove importa tanto smaccamento de l'honor mio, io vo gridare et farne instantia et pregare et suplicare V. Ex. che più presto mi chiami in Ferrara che lasciarmi qui con vergogna ».[1] Le quali parole mossero il Duca non assuefatto a tanta libertà, a corrispondere la chiesta soddisfazione al Commissario in quella parte nella quale egli si riputava più apertamente gravato, e così potè farsi consegnare l'assassino da quelli che lo tenevano custodito e darlo ad esaminare al capitano della ragione di Castelnovo, quantunque trovandosi già condannato a morte per altre reità, non abbisognasse d'ulteriori condanne. Ma di questo e degli altri scellerati che parteciparono a

[1] L. c. p. 106.

quell'immane eccidio non ci occorse altra notizia nè c'importa saperne.[1]

Di leggeri potrebbe allargarsi la narrazione nell'enumerare gli ostacoli che il Commissario incontrava ad ogni passo nel disimpegno delle sue funzioni, là dove meno avrebbe pensato trovarli. I presidenti delle Vicarie, i capi dei Comuni, gli stessi capitani della ragione frapponevano impedimenti d'ogni maniera a quella vigile e pronta esecuzione che solo poteva atterrare le fazioni e ridonare meno indugiatamente la tranquillità al paese. Con palesi e segreti maneggi, con relazioni inviate di soppiatto alla Cancelleria ducale, gli movevano guerra sleale e diminuivano di tanto presso le popolazioni la riverenza dovuta al Commissario ducale, di quanto aumentava l'arroganza dei malandrini. Le Vicarie e i Comuni opponevansi ad ogni richiesta di spese quand'anche prescritte dai loro statuti, e richiamandosene al Duca direttamente, ne ottenevano quasi sempre la condonazione, perchè il Duca preferiva di soddisfare a coloro che per desiderio

[1] Questa uccisione dei Conti di S. Donnino ha una gran parte nel Racconto di Pietro Raffaelli, intitolato: *Lodovico Ariosto in Garfagnana*, ed è narrata con diversità di circostanze per non aver potuto l'autore esaminare i documenti e le lettere ariostesche conservate nell'Archivio di Modena. La narrazione dell'istesso fatto fu pure inserita dal citato autore nella Raccolta delle *Tradizioni italiane.*

di ritornare alla soggezione di lui eransi ribellati ai fiorentini, che di mantenere inviolata la dignità del suo Commissario. Anzichè operare di concordia ad uno scopo che ben più ad essi doveva importare che all'Ariosto, non lasciavano passare occasione di querelarsi di lui e di procurargli i maggiori dispiaceri, rifiutandogli la consegna dei prigionieri, tacciandolo di connivenza con le fazioni, accusandolo d' intromettersi nelle cause civili e criminali, incarico serbato ai capitani della ragione che in fine del loro ufficio venivano sottoposti a sindacato, negandogli in moltissimi casi la debita osservanza. E vedendosi frequentemente accontentati dal Duca nelle loro pretensioni, divennero così petulanti ed audaci da dichiarare di non voler più pagare cosa alcuna, poichè chi doveva non sapeva difenderli dalle depredazioni e dagli assassinamenti, e da chiedere al Duca che mandasse altra persona più atta al governo. Le quali cose non debbono far meraviglia, chi pensi come quella gente aspreggiata dai mali di più anni e quasi condotta in disperazione, non sapesse omai più schiuder le labbra che a voci di lamento e d'ira. I due antecessori dell'Ariosto Giovan Lodovico Manfredi e Antonio Romano erano stati battuti da ben più gravi imputazioni, nè aveano potuto reggere se non brevissimo tempo in ufficio; e il successore di lui Cesare Cattanei dovette essere rimosso per le forti accuse che

gli si apposero. Ma l'Ariosto che nella vita privata e negli uffici civili riacquistava intera quella dignità e quella coscienza di se, che pareva avesse perduta come poeta con quelle sue nauseose ed ignobili adulazioni a principi, osava rappresentare le sue ragioni ad Alfonso I con una libertà rara nei cortigiani di tutti i secoli, in quelli del secolo XVI quasi unica. Egli lo pregava a mandare altri in luogo suo, giacchè lo spregio della sua persona rendeva più insolenti coloro con cui aveva a trattare; e più esplicitamente scriveva: « ognuno è di mala voglia e dicono mal di me, ma più di V. S. ».[1] E avendo rimostrato al Duca la poca convenienza di dar ascolto a tutti i reclami delle Vicarie contro le decisioni del Commissario, il Duca rispondevagli con queste acerbe parole: « Alla parte che dite della credenza che hanno quei huomini che nessuna cosa domandano che da noi non ottengano, non sapemo a che effetto sia detto. Ben è vero che noi dove gli potemo gratificare, lo facemo volentieri, ma non già se possono gloriare che dei suoi mancamenti ne passino troppo exemti, e che gli ne siamo gratiosi: e pur voi lo dovete sapere se non quanto però voi ci date il ricordo vostro: Vale ».[2]

[1] L. c. p. 73.

[2] La lettera da cui è tolto il riportato brano ha la data del 16 marzo 1525, e si conserva nell'Archivio governativo di Castelnovo.

Uno dei mezzi avvisati a promuovere l'estirpazione dei banditi e la pacificazione del paese, era il concorso efficace e leale dei due governi limitrofi di Lucca e di Firenze. Infatti i banditi aiutati dalla natura de' luoghi e dagli indeterminati confini, valicando i monti passavano innosservati da uno all'altro territorio dove stavano senza timore di molestie, per quante istanze facesse l'Ariosto affinchè venissero consegnati o almeno puniti. Aveva egli ricevuto istruzioni e facoltà ample per trattare gli accordi e rinnovare le antiche convenzioni per la reciproca consegna dei malfattori. Non fu cosa difficile intendersi con lucchesi che avevano alquanto rimesso delle loro vecchie pretensioni, e con essi infatti concluse un accordo a nome del Duca il 20 giugno 1523, col quale si stabilirono i modi per la consegna dei delinquenti, e il vicendevole aiuto per la cattura dei medesimi. Le ottantanove lettere dell'Ariosto agli anziani di quella Repubblica pubblicate nel tomo VI del *Giornale degli Archivi toscani*, palesano le cordialità delle relazioni che passarono tra esso e i lucchesi, della qual cosa è da dar merito alla destrezza del medesimo, che seppe con modi cortesi conciliarsi la benevolenza di quella Repubblica non troppo amica agli estensi. Sul qual proposito torna in acconcio riferire colle parole stesse del Garofolo un aneddoto che mostra il gran conto in che egli era tenuto dai

lucchesi: « Occorrendo, scrive il citato autore, poco appresso per certi particolari del suo Commissariato abboccarsi con uno de' principali Gentiluomini di Lucca, si trasferì (*l'Ariosto*) secondo l'ordine appuntato tra loro a S. Pellegrino dove non pure trovò il Gentiluomo ma molti altri dei primi della terra, che in compagnia di molte gentildonne, tratti dalla fama del suo valore, erano concorsi e per vederlo e per onorarlo, e così trattenutolo ad una onorevolissima abitazione l'accolsero ad una mensa molto splendidamente apprestata, facendogli a gara segnalate cortesie, ed usando verso lui insolite dimostrazioni di amore e di riverenza ». Assai meno cordiali si mantennero le sue relazioni con la Signoria di Firenze e con i suoi Commissari di Barga, Pietrasanta e Fivizzano. Tra la repubblica fiorentina e il Duca di Ferrara erano troppo freschi i dissidii, e ancor troppo vive le diffidenze; nè quella poteva dimenticarsi la recente cacciata delle sue proprie milizie da quel territorio al cui governo stava oggi l'Ariosto. Al quale non fu perciò possibile concludere con essa un trattato consimile a quello stabilito con Lucca, e le lettere della Signoria pubblicate nel tomo VII del *Giornale degli Archivi toscani* ci fanno conoscere quanto poco le importasse la pacificazione della Garfagnana, quasi sperando che il disgusto di quei popoli li riconducesse alla sua balìa, dando ricovero a banditi,

non rispondendo alle lettere, lasciando che i suoi Commissari eccedessero in atti di scortesia. E pure l'Ariosto per l'amicizia che professava a molti fiorentini, e per le frequenti dimore in Firenze poteva con ragione scrivere agli Otto di pratica le parole seguenti: « per antiqua conversatione ch'io ho avuta in Firenze et per una naturale inclinatione, son molto affetionato a cotesto stato ».[1] Ma se le considerazioni politiche impedirono le dimostrazioni cordiali che il poeta si prometteva dai governanti di Firenze, il fatto che siamo per narrare dandoci a conoscere come nel cuore dell'Ariosto il sentimento dell'amicizia prevalesse alla ragione di stato, non giovò forse a rendergli più facili e più benevoli le relazioni di buon vicinato co' fiorentini.

Nell'anno 1522 fu tramata in Firenze una congiura contro la famiglia Medici che prepoteva nella repubblica, e particolarmente contro il Cardinale Giulio che fu poi Clemente VII. Erane principale istigatore Luigi Alamanni giovine erudito, poeta gentile e castigato, il quale si associò alla pericolosa impresa Jacopo da Diacceto professore di umane lettere nello studio fiorentino e Zanobi Buondelmonte. Scoperto il complotto nel maggio dell'anno stesso, prima che gli fosse dato alcun prin-

[1] *Giornale degli Archivi Toscani*, VII, 326

cipio di esecuzione, vennero cercati i cospiratori, parecchi de' quali caddero in potere del Cardinale, e fra questi Jacopo da Diacceto, cui fu mozza la testa.[1] Luigi Alamanni scampò a Venezia e il Buondelmonti sfuggito alle ricerche, prodigiosamente potè escire innosservato di Firenze, e per remote vie penetrare nella Garfagnana dove ebbe ricetto e fraterna accoglienza dall'Ariosto in Castelnovo negli ultimi giorni di maggio, a contraccambio della ospitalità da lui conseguita nelle case dei Buondelmonti a Firenze.[2]

L'ultimo periodo del governo dell'Ariosto fu segnato da un avvenimento che poteva partorire le più funeste conseguenze per gl'interessi del suo principe. La morte di Papa Adriano VI e la elevazione del Cardinale Giulio de' Medici al Pontificato nel novembre del 1523, preparava nuovi travagli alla Casa d'Este. La notizia di questo fatto sparse lo sbigottimento fra i garfagnini, e per adoperare una frase di molta evidenza di cui si servì

[1] In un libro di debitori e creditori e di ricordanze dl Jacopo Gherardi, il quale comincia nel 1521 e finisce coi 1584 e si conserva nella Magliabechiana, leggesi a questo proposito: « Ricordo come questo dì sabbato e vigilia di Pasqua di Spirito Santo, adì 7 di Giugno fu mozza la testa a Jacopo di Gio. Battista da Diacceto, giovane d'anni 28 e letteratissimo.... e poche ore prima di morire compose gl'infrascritti versi latini ecc. »

[2] Nardi, *Storie di Firenze,* edizione del 1841, t. II, 79.

l'Ariosto in una lettera al Duca « parve che a tutti fosse tagliata la testa ». Temevasi una nuova mutazione, e già le immaginazioni spaventate vedevano gli apparecchi per una riscossa della fuga del 1521, e i più impauriti ne scrivevano a Ferrara con lettere di premura e con messi a posta. Il Duca ordinò al Commissario di tener d'occhio questi moti d'arme dei fiorentini e di dargliene conto: ma gli esploratori segreti da lui mandati ad appurare il vero ritornarono indietro, portando sicure informazioni che nulla fosse a temere da quella parte.

Senonchè il pericolo vero si presentò l'anno seguente in modo affatto inaspettato. Giovanni de'Medici, detto dalle bande nere, aveva attaccato inimicizia con i Marchesi Malaspina, invaso la Lunigiana e impadronitosi a forza di alcuni castelli; ma mentre egli trovavasi in Roma, i suoi soldati, per quanto si disse, senza ordine del loro capo, come senza alcuna cagione o preliminare dichiarazione, si mossero improvvisi dai loro accampamenti ed entrati in Garfagnana s'impossessarono per sorpresa della rocca di Camporgiano disarmata e indifesa. Al primo avviso che ne fu recato a Castelnovo, Giovanni Maria Sorboli Capitano della ragione che teneva le veci del Commissario, spedì senza indugio a quella volta tre balestrieri per conoscere le intenzioni loro; ai quali essi fecero sapere che volevano occupare la Garfagnana pel loro Signore cui

era stata ceduta dal Papa. Diffusasi subitamente la notizia del proditorio assalimento, tutta la popolazione si levò in armi e i principali della provincia, fatta un'adunanza di gente e aiutati anche da venticinque schioppettieri venuti dal Frignano, il dì 24 luglio 1524 mossero ordinatamente ad assalire il nemico a Camporgiano. Azzuffatisi insieme fuori del paese, furono i nemici costretti a chiudervisi dentro, accampando i garfagnini tutto intorno. Ma il giorno vegnente un inopinato avvenimento terminò bruscamente questa impresa e liberò la provincia da quegli ospiti poco desiderati. I quali essendo venuti a contesa, mentre il loro condottiere di nome Todeschino s'affaticava a pacificarli, toccò una mortale ferita nel petto. E sopraggiunto in questo frangente un capitano Morgante Demino che aveva un aiuto di uomini, e veduto il disordine di quella gente priva di capo e il pericolo in cui si era posta di essere astretta a cedere per difetto di sussistenza, comandò loro di lasciare l'impresa e di tornare in Lunigiana, e rimise la rocca al notaio del capitano di ragione ch'essi avevano fatto prigioniero, affidandogli in cura il capitano ferito. Così per la prudenza di questo Morgante e per la risolutezza degli abitatori, la Garfagnana si vide liberata da un principio di disordine che, dilatandosi, l'avrebbe involta in una serie di nuovi e più terribili disastri di quanti avesse fino allora patito.

Allorchè accadde codesta invasione, l'Ariosto era in via di ritorno da Ferrara dove aveva passato in riposo alcune settimane. Pervenutogli l'avviso a Montefiorino, spacciò immediatamente messi e lettere per soccorsi, e giunto a Castelnovo il giorno che susseguì al combattimento, cioè il 25 luglio, trovò la terra tutta commossa, e da 400 terrazzani in arme, oltre quelli venuti dalle montagne. Egli aveva già pensato di valersi di quel nerbo per ripigliare Camporgiano, allorchè ricevuto l'avviso della felice risoluzione, spedì tosto il Capitano con i suoi balestrieri a custodia della rocca sgomberata, con pensiero di portarsi egli stesso colà ad esaminare il Todeschino. Egli saviamente argomentava che quella mossa doveva avere l'origine e l'ordito nella provincia, dove i faziosi che incominciavano a veder frustrate e represse le loro ribalderie, speravano di risorgere col disordine, e per vedersi annodata a quella schiera una manata di fuorusciti, fra i quali due figliuoli di quel Pier Madalena che indarno avea reclamato dai Signori fiorentini. Ora egli scriveva al Duca che dovevasi pensare a meglio difendere quelle rocche; che i garfagnini apertamente si dolevano che sua Eccellenza si pigliasse i loro denari e non sapesse poi difenderli; e poichè essi avevano da soli compiuto quella impresa e a proprie spese avevano fatto quella gente, esclamavano che se sua Eccellenza

non poteva difenderli concedesse loro licenza di ridursi in libertà e di darsi a chi sapesse più efficacemente proteggerli. Ma l'Ariosto opportunamente soggiugneva, che veramente i garfagnini si erano ridotti a questo sforzo non tanto per amore di S. E. ma sì più presto per difesa delle robe loro, per aver modo di salvarsi, ed anche per pigliar occasione di soddisfare ai loro particolari risentimenti. E perchè i soldati del Medici si traevano dietro banditi che si ostentavano di parte francese, gli altri di parte italiana temendo di essere sopraffatti, si mossero per questo e per impeto d'odio a quella impresa, dove la fortuna li favorì contro le loro previsioni, in quanto che tutti avessero già trafugato le donne, i fanciulli e le robe, traendo quindi occasione a nuovi disordini, codesti vincitori poco meno facinorosi dei vinti. Imperocchè l'invasione aveva prodotto quest'altro male, che la fazione la quale aveva osteggiato i nemici con insperata fortuna, imbaldanzitasi ricalcitrava ad eseguire gli ordini del Commissario; mentre i banditi che aveano dato l'opera loro si pretendevano prosciolti da ogni gravame. Questa gente profittandosi del nuovo merito acquistato presso il Duca, si fece ardita di mandargli accuse contro il Commissario, perchè impiegasse i soldati più che a perseguitare i ribelli a inseverire contro gli amici di S. E. e in pari tempo alcuni dei principali di Castelnovo doman-

davano grazia per i loro banditi, fra i quali un Battistino Magnani che l'Ariosto nelle sue lettere dipinge per reo di molti misfatti. Intanto il capitano Todeschino moriva delle sue ferite, e non altro si potè intendere da lui se non questo, che il Signor Giovanni de' Medici era affatto inconscio di questa impresa, la quale era stata provocata da un giudice di Fivizzano con isperanza che la buona riescita avrebbe soddisfatto il condottiero e fornitogli pretesto a tenere per se il paese, sotto colore che gli abitanti lo avessero chiamato. La stessa cosa fu confermata da Morgante Demino al conte Ettore Sacrati Commissario e Capitano di Reggio, il quale d'ordine del Duca spedì immediatamente a tutela della minacciata provincia, circa quaranta schioppettieri e trenta cavalli leggieri.[1]

Erano già passati due anni dal suo arrivo in Garfagnana, quando all'Ariosto parve opportuno d'implorare definitivamente la liberazione da un carico ch'egli aveva sostenuto con maggior perduranza dei suoi predecessori. Scrivendone di ciò all'amico Bonaventura Pistofilo segretario ducale, gli mostrò desiderio di ottenere un consimile ufficio in sito non lontano da Ferrara, come sarebbe Lugo; ma invece venivagli dall'amico offerta l'onorevole missione di oratore ducale a Clemente VII per

[1] Lettere del conte Sacrati dei 16 e 29 luglio 1524.

uno o due anni, dandogli a sapere che quando gli fosse stata gradita, ne avrebbe sollecitato la spedizione presso il Duca, e mostrandogli come l'antica relazione con casa Medici avrebbe giovato non meno agl'interessi del Duca che a'suoi propri. Cui rispose il poeta nella sesta satira ringraziandolo del buon pensiero e dandogli un rifiuto colorito di buone ragioni, e provocato dal disinganno d'ogni speranza nei potenti, soggiugnendo poscia:

« Più tosto di ch' io lascerò l'asprezza
Di qnesti sassi e questa gente incnlta
Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza;
« E non avrò qual da punir con multa
Qual con minacce; e da dolermi ognora
Che qui la forza alla ragione insulta ».

E concludeva col desiderio che il Duca lo chiamasse a Ferrara e non lo mandasse

« Più in là d'Argenta e più qua del Bondeno ».

Finalmente nell'aprile del 1525 il Duca compiacque a'suoi desiderii esonerandolo da quell'ingrato officio. Ma infino gli ultimi giorni della sua dimora in que'paesi gli furono amareggiati da una ingiuria pubblicamente fatta al figliuolo suo Virginio giovanetto sedicenne ; della qual cosa avendo dato conto al suo principe, n'ebbe da lui per due volte risposta che significava il dispiacere provato nell'intendere la violenza usata al figlio di colui

che rappresentava la sua persona, e l'ordine dato al nuovo Commissario di fare quella più severa dimostrazione che meritavano la natura del caso e la fede e la diligenza da lui adoperate in servirlo.[1] Ma l'Ariosto non si partì di là fino all'arrivo del successore che fu Cesare Cattanei gentiluomo ferrarese, col quale amò intrattenersi alcuni giorni per informarlo delle cose del paese. La ragione addotta poi dal Carli storico locale di poca critica, come quella che mosse il Duca a fare l'elezione del Cattanei, arieggia la favola. Egli ci racconta che ragionandosi tra i cavalieri nell'anticamera ducale in Ferrara, della Garfagnana, dei mali che l'affliggevano e dei modi che dovevasi usare a pacificarla, fattosi innanzi il Cattanei prese a dire, essere l'Ariosto uomo di poco spirito poichè non

[1] La lettera del Duca che porta la data del 3 maggio 1525 dice: « Vi certificamo che havemo inteso con grave nostra displicenza il caso accaduto et ci dispiace che un nostro subdito sia stato tanto ardito et insolente che habbia havuto animo di far violenza ad un figliolo d'un nostro Commissario che in quel loco rapresenta la persona nostra; et commetteremo efficacissimamente a Messer Cesare che ne faccia quella severa dimostrazione che merita la natura del caso in se, et la fede et diligenza che voi havete usato in servitio nostro. Et state securo che noi havemo altrettanto caro che voi cognoscate che desideremo et volemo che si facia executione di questa cosa, quanto voi istesso havete ch'ella si faccia. Intanto consolatevi e state sano ». *(Archivio governativo di Castelnovo).*

era riescito a purgare la provincia dai banditi; bastare a lui un mese per questo. Queste parole riferite al Duca lo indussero a fare l'esperimento, chiamandolo al posto di Commissario della Garfagnana, là dove giunto rinnovò gli editti contro banditi, in seguito dei quali, la provincia si nettò dei fuorusciti e si ridusse a perfetta quiete, con quella maggiore riputazione del Cattanei che si poteva immaginare; la quale però, soggiugne il medesimo scrittore, fu da esso macchiata con le ingiustizie e le vergognose estorsioni che obbligarono il Duca a richiamarlo, compiuto un biennio, e a dichiararlo poscia anch'esso bandito, poichè fece mostra di non voler obbedire. Il qual principe mosso dai lamenti che da ogni parte gli venivano sul conto del Commissario, così gli scriveva: « Et più vi ordinamo che vi dobbiate portare di modo per l'advenire, che di voi et dell'officio vostro non ci pervengano giuste querele alcune; perchè se le perveneranno et le troviamo vere, saremo forzati a farne dimostratione contro di voi » e gl'ingiungeva a un tempo di far registrare questa sua lettera nel libro degli statuti, per esempio ai successori.

Stette l'Ariosto in Garfagnana dal 20 febbraio 1522 fin verso la metà del giugno del 1525. Le noie, i dolori e i pericoli del suo ufficio trovarono alleviamento nelle frequenti andate a Ferrara, nella educazione del figlio e nel comporre poesie. Egli

stesso nella satira sesta accenna, che due volte per anno soleva riveder Ferrara:

« E s'io non fossi d'ogni cinque o sei
Mesi, stato uno a passeggiar fra il Duomo
E le due statue de' Marchesi miei;
« Da sì noiosa lontananza domo
« Già sarei morto ».

Quanto al tempo in cui si compierono codeste gite, noi non abbiamo potuto stabilirne se non tre con sicurezza: la prima nell'agosto dell'anno 1522 col ritorno nel settembre: la seconda nei mesi di marzo e aprile del 1523; la terza nel giugno 1524. Non meno grato conforto gli fu la compagnia di Virginio figliuol suo naturale, da cui non si disgiunse per quel tempo che durò il suo governo, il quale in quell'età sua giovinetta dai tredici ai sedici anni si giovò largamente degli insegnamenti paterni, come più avanti di quelli del Bembo. Finalmente ultimo e soave lenimento ai travagli del governare, la poesia, occupò sebbene a brevi intervalli, la mente dell'Ariosto. Appartengono a quel periodo di tempo le satire quinta e sesta, una elegia, e forse alcuno dei cinque Canti aggiunti al *Furioso*, nel secondo dei quali accenna alle fabbriche di ferro del Forno con questi due versi:

« Il più stretto sentier che vada al Forno
« Là dove il Garfagnino il ferro caccia ».

La storia del governo dell'Ariosto in Garfagnana ci mostra come il più fantastico dei poeti possa annoverarsi fra gli statisti più positivi; essa ci dà ancora a conoscere quelle belle qualità dell'animo suo che i biografi non seppero, e che i suoi versi non lascerebbero indovinare. Alle schifose adulazioni, agli immorali concetti del poeta per piacere ai tempi e ai padroni, si contrappongono la franchezza, la libertà, la rettitudine del Commissario. Forse l'esperienza dei mali trattamenti ricevuti gli aveva elevato lo spirito a riconoscere se stesso, la propria dignità, il proprio dovere; e la lontananza dalla corte avrà aiutato questa felice mutazione. Comecchessia non vi ha così splendida e sublime ottava dell'*Orlando Furioso* la quale onori la memoria di Lodovico Ariosto, siccome queste semplici parole scritte da lui al Duca in una lettera dalla Garfagnana, e colà poste in atto con severa cura: « Fin ch'io starò in questo ufficio non sono per avervi amico alcuno, se non la giustizia ».

FINE.

Prezzo Ital. L. 2.





